

MARCELLO CANTONI

LA CASA DELLE ORTENSIE

romanzo



LA CASA DELLE ORTENSIE

MARCELLO CANTONI

La casa delle ortensie

romanzo

Personaggi e vicende sono immaginari.

Ogni riferimento a fatti o persone reali è casuale.

Il possesso si presume in colui che esercita il potere di fatto, salvo che si provi che ha cominciato ad esercitarlo come semplice detenzione.

art. 1141 codice civile

Ogni integrazione deve essere riconoscibile a distanza ravvicinata e reversibile.

dai criteri generali del restauro pittorico

LIBRO PRIMO

LA DETENZIONE

2004 – 2018

Il solfato

A Serravalle d'Arno ci sono quattromilaseicento abitanti, tre bar, due farmacie che si odiano da tre generazioni, una scuola media intitolata a un partigiano di cui nessuno ricorda il cognome, e una villa che tutti chiamano la casa delle ortensie anche se le ortensie, da almeno vent'anni, crepano ogni agosto e vengono rimpiazzate a settembre con altre ortensie identiche, comprate al vivaio sulla provinciale, piantate di notte come si seppelliscono i cani.

È una cittadina che sta su un poggio come un uomo seduto sul bordo del letto alle quattro del mattino: né sveglio né addormentato, con i piedi al freddo. D'inverno la nebbia sale dal fiume e mangia i primi due tornanti, e allora la villa sembra galleggiare, e quelli che tornano dal turno di notte alla cartiera la vedono comparire sopra il bianco e ogni volta dicono la stessa frase, che è: guarda quella. D'estate il calcare dell'acqua fa le macchie bianche su tutti i rubinetti del paese e le ortensie diventano rosa.

Solo quelle della Villa Venturi restano blu.

Perché Elena Venturi, ogni marzo, per trentotto anni, è scesa nella serra con un sacco di solfato d'alluminio e ha corretto la terra a mano, con i guanti da giardino di suo marito, che erano di due misure più grandi e che non ha mai buttato via. Si inginocchiava su un pezzo di gommapiuma tagliato da un vecchio materassino da mare, affondava le dita nel terriccio fino al polso, e distribuiva il sale come si sala l'acqua

della pasta, a occhio, con un gesto della mano che le veniva dalla madre e che non aveva imparato mai a spiegare a nessuno.

Il solfato d'alluminio costa poco. Acidifica il terreno. E un'ortensia in terreno acido assorbe alluminio e fiorisce blu; in terreno neutro o alcalino non lo assorbe e fiorisce rosa.

Questo è tutto quello che bisogna sapere sulle ortensie, e in un certo senso è tutto quello che bisogna sapere su questa storia: che il fiore non decide niente. Che cambia colore secondo il terreno in cui sta, non secondo la propria natura. Che uno può viverci dentro vent'anni, in una casa, e diventare blu, e crederci.

E che qualcuno, ogni marzo, in ginocchio nella serra, decide di che colore sarà.

Elena Venturi non ha mai detto a nessuno dei suoi figli che le ortensie blu erano una menzogna chimica. Marta lo scoprì a trentun anni, su internet, una notte di insonnia, e restò seduta al buio davanti allo schermo per venti minuti con una sensazione che non riusciva a nominare e che era, semplicemente, la sensazione di essere stata cresciuta.

La villa si chiama Villa Venturi soltanto negli atti. È del 1871, l'ha fatta costruire un commerciante di cappelli di paglia di Signa che voleva l'aria buona per la moglie malata, e la moglie morì ugualmente nel 1878, e da allora quella casa ha avuto sei proprietari e nessuno l'ha mai finita.

Ventidue stanze. Quarantuno finestre più due abbaini. Un tetto che è stato rifatto tre volte e che perde sempre nello stesso punto, sopra l'angolo nord-est, perché il difetto non è nel tetto ma nella muratura sottostante, e nessuno ha mai avuto i soldi per scoprirlo.

Una serra del 1908, otto metri per cinque, ghisa e vetro, addossata al muro nord. Il muro è l'unica parete piena: sessanta centimetri di pietra serena e mattone pieno, con la traccia tamponata di una canna fumaria che saliva dalla vecchia cucina.

E il piano nord.

Il piano nord è una porzione di ventisette metri quadri più bagno, al primo piano, con accesso indipendente dalla scala di servizio. Fino al 1988 ci abitava Ada Venturi, sorella maggiore del notaio, zitella, insegnante di francese, morta a cinquantasette anni in una maniera di cui in famiglia non si è mai parlato, e questo è un modo elegante per dire che si è ammazzata.

Dal 1988 al 2006 il piano nord è rimasto chiuso a chiave.

Diciotto anni. La chiave stava nel primo cassetto della credenza, sotto la tovaglia buona, e nessuno la toccava. Due volte l'anno Elena entrava, apriva le finestre per un'ora, chiudeva, usciva. Non spolverava. Non toglieva niente. I vestiti di Ada sono rimasti nell'armadio fino al 2007, quando Leonardo Serra li mise in tre sacchi neri e li portò alla Caritas di Bibbiena senza chiedere il permesso a nessuno, e nessuno protestò, e quello — se si vuole essere precisi, e in questa storia conviene esserlo — fu il primo atto di esercizio di un potere di fatto sulla cosa.

La scala

Bisogna dire come Leonardo Serra è entrato in quella casa, perché tutto il resto è una conseguenza aritmetica.

C'è entrato dal letto di Marta.

Era il marzo del 2004. Marta Venturi aveva ventitré anni, una laurea in giurisprudenza presa a Firenze con centodieci, un tirocinio non retribuito presso uno studio di Arezzo e una faccia che non concedeva nulla. Aveva già allora l'abitudine di contare gli oggetti nelle stanze in cui entrava, che le era venuta a sei anni, l'anno in cui sua zia era morta al piano di sopra, e che non l'avrebbe lasciata più.

Lui ne aveva ventinove. Aveva preso l'abilitazione da geometra a ventisei, dopo sette anni di cantiere, e faceva rilievi e pratiche per una ditta di Bibbiena. Era nato a Soci, in una casa popolare con la facciata gialla, da un padre che aveva lavorato al lanificio fino alla cassa integrazione e poi aveva smesso di lavorare del tutto, e da una madre che faceva le pulizie in una scuola.

Si conobbero perché il tetto della villa perdeva sopra la stanza di Marta e il perito assicurativo mandò un ragazzo con la scala.

Ci sono uomini che salgono su una scala e sembrano operai, e ci sono uomini che salgono su una scala e sembrano una promessa.

Marta lo guardò dal basso, contro il cielo di marzo, e contò: tre pioli, sei pioli, nove. Poi smise di contare, il che per lei era l'equivalente di svenire.

Leonardo aveva le mani rovinata e le unghie sempre un po' bianche di calce, e quando toccava una donna quella calce restava, e per giorni Marta se la ritrovava addosso — sul collo, sulla vita, all'interno delle cosce — come se lui l'avesse misurata e segnata a gesso, alla maniera dei carpentieri.

Perché quello faceva, Leonardo: misurava. Aveva un metro laser Leica che teneva in tasca come altri tengono le sigarette, e in qualsiasi stanza entrasse, nei primi trenta secondi, calcolava i metri quadri e li diceva ad alta voce, e alla gente questo sembrava simpatico. Lo faceva anche con le persone. Marta se ne accorse la prima notte, quando lui le passò il pollice sulla clavicola e disse, quasi tra sé, quaranta, e lei rise e gli chiese quaranta cosa, e lui non rispose.

Le sembrò eccitante.

Se ne accorse di nuovo dodici anni dopo, nella stessa casa, guardandolo misurare con lo sguardo il vano della porta dello studio di sua madre, e le sembrò la cosa più fredda che avesse mai visto in un essere umano.

Il primo anno fecero l'amore ovunque tranne che in camera.

Sul tavolo da disegno del padre, che era di noce, aveva il piano inclinato di dodici gradi e un regolo a squadra fissato con due morsetti di ottone. Lei ci si sedette sopra vestita, con la gonna dello studio, e lui le sfilò le calze con la lentezza di chi toglie un rivestimento per vedere cosa c'è sotto, e poi non le tolse altro: le spinse la gonna in alto fino alla vita, le allargò le gambe con le mani sui ginocchi e la guardò, per un tempo che a lei sembrò un'ora, senza toccarla, come si guarda un

rilievo. Poi le entrò dentro in piedi, tenendola per i fianchi contro la pendenza del legno, e a ogni spinta lei scivolava di due centimetri verso di lui e doveva aggrapparsi al regolo per tornare su. Il morsetto le tagliò il palmo. Se ne accorse solo dopo, quando vide il sangue sulla carta da lucido e il segno delle proprie dita, e il taglio si infettò, e per due settimane dovette spiegare a tutti che si era tagliata con un coltello da pane.

Nella cantina, in mezzo alle damigiane vuote, con la guancia contro il vetro verde e freddo e lui dietro, che le teneva i polsi incrociati sulla schiena con una mano sola e con l'altra le stava tra le gambe, senza fretta, finché lei non gli chiese — ed era la prima volta in vita sua che chiedeva — e allora la prese così, in piedi, con il cotto che le gelava i piedi nudi e il fiato di lui caldo sulla nuca, e lei sentì contemporaneamente il gelo del pavimento e il caldo del suo respiro e pensò che quella doppia temperatura fosse l'amore. Venne due volte. La seconda con i denti stretti sul proprio braccio, per non farsi sentire dalla madre al piano di sopra.

E nella serra, a luglio, con quarantatré gradi sotto il vetro e l'odore di terra bagnata e clorofilla che è un odore osceno, sessuale, di cose che crescono senza permesso. Lì si spogliarono tutti e due, per la prima volta, del tutto, e lei lo mise sdraiato sul bancone da invasatura, tra i vasi vuoti e i sacchi di torba, e gli salì sopra, e mentre lo cavalcava con le mani piantate sul suo petto e il sudore che le colava dalle tempie sulle labbra, lui le passò il pollice sul fianco, sotto la costola, e disse piano, quasi a se stesso, quaranta. Lei rise, senza fermarsi, e gli chiese quaranta cosa, e lui le prese il viso con la mano bianca di calce e la tirò giù a baciarla e non rispose.

Ne uscirono con le ginocchia nere, le facce cotte e i capelli incollati alla fronte, e attraversarono il prato verso casa ridendo, e Elena Venturi, dalla finestra della cucina, li guardò arrivare per tutta la

lunghezza del prato, che sono sessanta metri, e non disse niente.

Quella sera mise tre piatti invece di due.

Questo fu l'atto di immissione nel possesso. Nessuno lo trascrisse.

Ci sono due modi di raccontare i dodici anni successivi e sono tutti e due veri.

Il primo è che un uomo di ventinove anni si innamorò di una ragazza di ventitré, andò a vivere in casa sua, ebbe un figlio da lei, tenne in piedi una villa fatiscente con i propri soldi e le proprie mani, assistette sua suocera fino all'ultimo, e quando la famiglia decise che non serviva più lo trattarono come un fornitore.

Il secondo è che un uomo di ventinove anni entrò in una casa da ventidue stanze, capì entro il primo mese quanto valeva, e ci mise diciannove anni a prendersela.

La procura, nel 2025, avrebbe sostenuto il secondo.

La difesa avrebbe sostenuto il primo.

E la cosa terribile è che Leonardo Serra, nella sua testa, non ha mai smesso di sostenerli tutti e due insieme, contemporaneamente, senza avvertire contraddizione, e questo non è ipocrisia. È la condizione normale della maggior parte degli esseri umani, e il diritto penale è l'unico luogo al mondo in cui bisogna scegliere.

Piombino

Giulia Rinaldi è nata a Piombino nel 1987, che è il modo più economico di dire quasi tutto.

Suo padre Sauro faceva il saldatore nell'indotto, in una ditta di sessanta dipendenti che lavorava per l'acciaieria e che fallì due volte, la prima nel 1999 e la seconda nel 2011, definitivamente. Aveva le mani come tutti i saldatori: il dorso segnato da piccole cicatrici bianche, tonde, che sono le bruciature delle scorie che schizzano e che entrano sotto la pelle. Se ne portava addosso una quarantina. Da bambina Giulia gliel'contava mentre lui guardava la partita, e lui la lasciava fare, e ogni tanto diceva: quella è del '91, quella è dell'ottantasette.

Sua madre Rosanna puliva gli appartamenti dei villeggianti a Baratti e a Salivoli. Da giugno a settembre entrava in case che non erano sue, rifaceva i letti in cui avevano dormito altri, toglieva la sabbia dai box doccia, e a ottobre le case si chiudevano e lei tornava a essere disoccupata.

Giulia ha imparato due cose prima dei dodici anni.

La prima è che esistono persone che entrano nelle case degli altri con le chiavi in mano e non sono mai, in nessun caso, a casa propria.

La seconda è che le mani si rovinano comunque. Che il lavoro te le prende. Che la sola differenza tra sua madre e suo padre, alla fine, non era il tipo di fatica: era che le bruciature di suo padre avevano un anno e un nome, e i geloni di sua madre no.

Prese la maturità all'istituto d'arte di Piombino con novantotto. La professoressa di discipline pittoriche, una signora di Volterra che portava le scarpe da ginnastica sotto la gonna buona, la accompagnò personalmente a Firenze per il test di ammissione all'Opificio delle Pietre Dure, e le pagò il biglietto del treno, e non glielo disse mai, e Giulia lo scoprì dodici anni dopo al funerale di quella donna.

Entrò. Ottava su duecentoquaranta domande.

E lì, a diciannove anni, in un chiostro di via degli Alfani, capì la terza cosa della sua vita, ed è la più importante, ed è quella che spiega tutto il resto.

Capì che il restauro è una disciplina costruita interamente contro la menzogna.

Bisogna spiegarlo bene, perché è il centro di questo romanzo e perché la gente crede che il restauratore sia uno che aggiusta.

Il restauratore non aggiusta. Il restauratore conserva ciò che c'è e rende visibile ciò che manca.

Se in un affresco del Quattrocento manca il volto di un angelo, tu non ridipingi il volto dell'angelo. Non puoi. Se lo fai, hai fabbricato un documento falso: chi guarderà quel muro tra duecento anni crederà di vedere il Quattrocento e vedrà te. Quello che fai è una reintegrazione riconoscibile — il rigatino, per esempio: righe verticali sottilissime, accostate, che da lontano restituiscono il tono e da vicino si distinguono una per una. A un metro l'angelo c'è. A venti centimetri si vede che l'hai fatto tu, adesso, e che l'angelo non c'è più.

Tre regole. Riconoscibilità. Reversibilità: qualunque cosa tu metta sopra deve poter essere tolta senza danneggiare l'originale, e per questo si usano colori ad acquerello o a vernice, mai a olio, mai niente che entri. E documentazione: tutto quello che fai lo scrivi, lo fotografi, lo depositi.

Giulia Rinaldi, a diciannove anni, ha ricevuto in dono un'etica intera, formulata per iscritto, con le note a piè di pagina.

Nel resto della sua vita non ha mai incontrato nessun altro che ne avesse una.

Questa è l'unica cosa che bisogna tenere in mente mentre lei si spoglia in un deposito di Subbiano tra le statue di cartapesta di una Via Crucis del Seicento, con San Giovanni che guarda con gli occhi di vetro.

Che Giulia Rinaldi è l'unica persona di questa storia la cui professione le vieta esplicitamente di fare quello che tutti gli altri fanno per vivere.

Leonardo Serra falsifica una firma. Elena Venturi falsifica una famiglia. Marta Venturi falsifica se stessa, ogni mattina, con una precisione che le costa due ore di sonno.

Giulia è l'unica che sa come si chiama tecnicamente quella roba. E l'unica che l'ha fatta una volta sola, per quattromila euro, in una chiesa di campagna, e che da allora non ha più dormito bene.

Il quaderno Pigna

Dario nacque nell'ottobre del 2006, in ospedale ad Arezzo, e a quel punto la Villa Venturi aveva quattro abitanti e una sola proprietaria, e cominciò la lunga erosione.

Fu graduale come sono gradualmente tutte le occupazioni riuscite.

Prima Leonardo pagò la caldaia, perché quella vecchia consumava e lui conosceva uno. Poi rifece i due bagni del piano nord, dove ormai si era sistemato lo studiolo, e già che c'era rifece l'impianto elettrico di tutta l'ala, perché era del 1968 e c'erano ancora i fusibili a tappo. Poi si occupò delle utenze, perché era più semplice, e le bollette cominciarono ad arrivare intestate a SERRA LEONARDO. Poi l'ICI, la tassa sui rifiuti, il consorzio di bonifica, l'assicurazione del fabbricato. Poi le pratiche in Comune: il condono del 1986 che nessuno aveva mai chiuso, la sanatoria della serra, l'accatastamento del 2008, la pratica per il muro a retta che stava scivolando verso il fosso.

Ogni volta che pagava qualcosa, Leonardo la scriveva.

Non su un foglio: aveva un quaderno Pigna a quadretti, di quelli da scuola, con la copertina di plastica azzurra e l'angolo destro arrotondato dall'umidità, e lì dentro, in una grafia da geometra — maiuscoletto, ordinato, orrendo, tutto in stampatello con le cifre allineate a destra — teneva la contabilità di dodici anni di affetto.

CALDAIA VIESSMANN + CANNA FUMARIA — 6.400

BAGNI P. NORD — 11.230

IMPIANTO ELETTRICO ALA NORD — 8.900

ICI 2009 — 2.104

DENTISTA DARIO — 1.150

REGALO COMPLEANNO E.V. (COLLANA) — 890

Sì: anche la collana. Anche il dentista del figlio.

Marta lo trovò una sera di novembre del 2011, sotto il sedile della Passat, mentre cercava il libretto per la revisione.

Lo lesse per ventidue minuti nel piazzale del distributore Tamoil, con il motore acceso, il riscaldamento al massimo e la luce di cortesia che le illuminava solo le ginocchia. Pioveva. Ogni tanto passava un camion e la macchina tremava.

Non pianse. Provò invece una cosa molto più difficile da sostenere, e cioè l'ammirazione. Perché Marta Venturi, che di mestiere faceva già la civilista, riconobbe in quelle pagine una cosa che conosceva bene: la costruzione paziente e metodica di un supporto probatorio.

Quell'uomo non stava tenendo il conto per rinfacciarglielo. Lo stava tenendo per un giudice che non esisteva ancora.

Fotografò ogni pagina con il telefono, senza flash, e non le avrebbe mai riguardate. Poi rimise il quaderno esattamente dov'era, con la costola parallela al bordo del sedile come l'aveva trovato — e questo dettaglio, la costola parallela, è la cosa più Marta Venturi che esista in tutto questo libro — perché era già un'avvocata e sapeva che una prova serve solo quando serve.

Quella notte fecero l'amore per l'ultima volta con qualcosa che assomigliava alla fame vera.

Lui era rientrato tardi, aveva bevuto due birre in piedi davanti al frigorifero aperto, e lei lo aspettava in cucina al buio, seduta sul piano di marmo, ancora vestita da studio, con le gambe accavallate e il quaderno azzurro rimesso al suo posto da tre ore.

Non si dissero niente.

Lui posò la bottiglia. Le aprì le ginocchia con una mano, le sfilò gli slip da sotto la gonna e li lasciò cadere sul pavimento, si inginocchiò sul cotto e le mise la bocca addosso, lì, tra le gambe, con lei seduta sul marmo freddo e la testa rovesciata contro l'anta del pensile, e la tenne così, con le mani sotto le cosce, finché lei non cominciò a tremare e a dirgli basta, e allora si alzò, e la tirò verso il bordo, e le entrò dentro con una lentezza da vendetta.

Lei sentì il freddo della pietra sotto e il caldo di lui davanti, la stessa doppia temperatura della cantina di sette anni prima, e pensò: ecco, questo lo so fare. Lo strinse con le gambe. Gli morse la spalla attraverso la maglietta.

A un certo punto lui le disse contro l'orecchio, con la bocca aperta sulla pelle, con la voce di chi non sta chiedendo ma dettando:

«Dimmi che è casa mia.»

Lei glielo disse.

Glielo disse due volte, con la voce rotta nel punto giusto, e godette come non le capitava da anni, con le mani aperte sul marmo e le unghie che cercavano una presa dove non c'era, e mentre godeva pensava con una lucidità da chirurgo: dichiarazione resa in ambito domestico, in assenza di forma scritta, inidonea a produrre effetti reali su bene immobile.

Lui venne subito dopo, con la fronte contro la sua clavicola, e restò lì, dentro di lei, con il respiro che rallentava, e disse una cosa che le sembrò tenera e che era un inventario: «Sei bollente.» Lei gli passò la mano tra i capelli, sudati, e guardò sopra la sua testa, nel buio della

cucina, il primo cassetto della credenza, dove sotto la tovaglia buona c'era la chiave del piano nord.

Non è cinismo.

È il modo in cui certe persone sopravvivono alla propria vita: si costruiscono una seconda stanza dentro la testa, e ci tengono dentro le prove, e vanno avanti a vivere nella prima.

Nei nove anni successivi Marta Venturi ha fatto l'amore con Leonardo Serra centosessantadue volte.

Le ha contate.

San Bartolomeo a Pomaio

Nell'autunno del 2013 la parrocchia di San Bartolomeo a Pomaio, novanta anime, provincia di Arezzo, ottenne un contributo di ventiduemila euro da una fondazione bancaria per il restauro di una Madonna col Bambino e due santi, affresco staccato e riportato su telaio, seconda metà del Quattrocento, attribuzione incerta, in pessimo stato.

Il contributo era vincolato a una condizione: che i lavori fossero conclusi e rendicontati entro il 30 giugno 2014, perché quello era il termine del bando e i bandi, in Italia, sono l'unica cosa che nessuno riesce a corrompere.

La direzione dei lavori fu affidata a un architetto di Arezzo che seguiva undici cantieri. Il rilievo, le pratiche e la contabilità li fece un geometra di trentotto anni che aveva già lavorato per la Curia e che costava poco: Leonardo Serra.

Il restauro pittorico lo prese Giulia Rinaldi, ventisei anni, partita IVA da otto mesi, prima commessa importante della sua vita.

Si conobbero il 14 novembre 2013 su un ponteggio da interni a tre livelli, alle otto e mezza del mattino, con dodici gradi dentro la chiesa e il fiato che faceva vapore.

Lui salì per prendere le quote dell'arcata. Lei era già lassù da un'ora, con la lampada frontale accesa e il bisturi in mano, e stava facendo la pulitura di una campitura azzurra grande quanto un palmo.

«Quanto ci metti?» chiese lui.

«A che cosa?»

«A quel pezzo lì.»

«Tre giorni.»

Leonardo guardò il palmo di azzurro, poi guardò tutta la parete, che era sei metri per quattro, e fece il calcolo, perché lui faceva sempre il calcolo.

«Non ce la fai.»

«Lo so.»

E lei lo disse in un modo che a lui piacque immediatamente: senza lamentarsi, senza chiedere aiuto, come si constata il meteo.

Ecco cosa c'era, a Pomaio.

C'era una parete con una lacuna. Una lacuna vera, grossa, di circa ottanta centimetri per sessanta, in basso a destra, dove nel 1966 l'umidità di risalita e poi un intervento di consolidamento fatto da un geometra ubriaco avevano portato via tutto: intonaco, pellicola pittorica, tutto. Sotto la lacuna, secondo una fotografia del 1932 conservata alla Soprintendenza, c'era stato un committente inginocchiato, con le mani giunte, in abito rosso.

Il committente inginocchiato non c'era più. Non c'era più da cinquant'anni.

La regola, la regola vera, la regola scritta, dice: reintegrazione riconoscibile. Rigatino, o selezione cromatica, o sottotono neutro. A un metro il vuoto si chiude, a venti centimetri il vuoto si dichiara.

Il parroco, don Alfio, settantatré anni, pensava una cosa diversa. Il donatore della fondazione, che era un imprenditore di Terranuova che aveva fatto i soldi con i camper e che alla presentazione del progetto si era commosso, pensava una cosa diversa. Tutti e due, ciascuno a modo suo, con delicatezza, in due riunioni distinte, dissero a Giulia Rinaldi la stessa frase, che è la frase più pericolosa della lingua italiana:

«Ma non si può fare come era prima?»

Lei disse di no per sei settimane.

Poi il 3 febbraio 2014 la fondazione mandò una diffida sui tempi. Poi l'architetto direttore dei lavori venne in cantiere per la seconda volta in quattro mesi, guardò la parete per undici minuti e disse a Giulia, nel sagrato, con il motore della macchina già acceso: «Guarda che se salta il bando, salta anche il saldo tuo.»

Il saldo suo era tredicimila euro. Giulia aveva l'affitto di un monolocale a Castiglion Fibocchi, un Doblò a metano pagato in trentasei rate di cui ne mancavano ventidue, e un padre che dal fallimento del 2011 viveva con l'assegno sociale e che lei aiutava ogni mese con duecento euro che chiamava «un regalo» perché altrimenti lui non li prendeva.

Fece il committente inginocchiato.

Lo fece bene. Lo fece dalla fotografia del 1932 e da due confronti coevi, con i pigmenti giusti, con la stesura giusta, in tre settimane, e quando finì, a quaranta centimetri di distanza, non si vedeva la differenza.

Questo è il punto, ed è per questo che Giulia Rinaldi non ha più dormito bene: non lo fece male. Lo fece benissimo. Se lo avesse fatto male sarebbe stata solo un'incompetente.

Poi scrisse la relazione tecnica finale.

Dodici pagine, protocollate alla Soprintendenza il 19 giugno 2014, con la documentazione fotografica ante, in corso d'opera e post, e il paragrafo 7 intitolato «Reintegrazione delle lacune».

Nel paragrafo 7 scrisse che le lacune erano state reintegrate «a selezione cromatica riconoscibile, con acquerelli reversibili».

Era vero per tutte le lacune tranne una.

Non c'è un reato. Nessuno l'ha mai denunciata e nessuno la denuncerà mai. È una bugia di due righe dentro un documento che leggeranno forse tre persone in vent'anni.

Ma è una bugia depositata. Protocollata. Con un numero e una data. E Giulia Rinaldi, che aveva ricevuto in dono a diciannove anni un'etica intera con le note a piè di pagina, sapeva esattamente che cosa aveva fatto: aveva reso irreversibile una cosa. Aveva messo, dentro un muro del Quattrocento, se stessa, per sempre, spacciandosi per qualcun altro.

Leonardo Serra, che faceva la contabilità di quel cantiere, aveva in mano tre cose: le fatture, il computo metrico e la relazione tecnica.

E aveva anche, nel telefono, quarantuno fotografie che aveva scattato a Pomaio in quattro mesi per documentare l'avanzamento, come fanno tutti i geometri del mondo.

In diciannove di quelle fotografie si vede il ponteggio.

In una, scattata il 21 marzo 2014 alle 15:40, si vede una ragazza di ventisette anni in piedi davanti alla lacuna con il pennello a punta in mano e, sulla parete dietro di lei, un committente inginocchiato in abito rosso che a quella data, secondo la relazione depositata, non era mai

stato dipinto.

Lui non capì niente per quattro anni. Non era un uomo colto e non gliene importava nulla del Quattrocento.

Capì nel 2018, in cucina alla Villa Venturi, mentre Giulia spiegava a Elena Venturi, con una passione che non le aveva mai visto, perché non avrebbe mai e poi mai ricostruito un elemento mancante «perché sarebbe un falso, signora, tecnicamente e giuridicamente un falso».

Leonardo la stava guardando dal fondo della stanza con la tazza in mano.

Quella sera riaprì la cartella del 2014.

Diario di restauro

Ogni restauratore è tenuto a redigere un diario di cantiere. Non è un vezzo: è un obbligo, perché quello che il restauratore fa rimane addosso all'opera per secoli e qualcuno, un giorno, dovrà sapere chi ha messo che cosa.

Giulia Rinaldi ha tenuto il suo su quaderni Moleskine neri, uno per cantiere, con la data sul dorso di pennarello argento. Ne ha diciannove.

Il quaderno di San Bartolomeo a Pomaio è il numero 4.

14 nov. — Primo giorno. Chiesa a 12°. Ponteggio Pilosio non a norma, parapetto mancante sul lato est, segnalato al DL. Saggi di pulitura su campiture azzurre: presenza di ridipintura a calce, probabile intervento anni '60. Lacuna angolo SE ca. 80x60, perdita totale fino al supporto.

Il geometra è salito per le quote. Ha chiesto quanto ci metto. Mi ha detto che non ce la faccio. Ha ragione lui.

21 dic. — Gel agar agar 3%, tempi 8 min. Rimozione della ridipintura procede. Sotto: azzurrite originale, molto abrasa. È bellissima. Nessuno la vedrà mai perché sta a cinque metri d'altezza.

3 feb. — Diffida della fondazione. Il DL non risponde alle mail.

9 feb. — Don Alfio è salito sul ponteggio (73 anni, gli ho detto di no tre volte). Mi ha chiesto di nuovo del committente. Mi ha detto:

«Quello lì è uno che ha pagato per essere ricordato e voi lo volete cancellare due volte.»

Gli ho risposto che non lo cancello io, l'ha cancellato l'umidità.

Lui ha detto: «E allora fai qualcosa anche tu.»

Non ho dormito.

11 mar. — Inziata la reintegrazione della lacuna SE.

12 mar. — Prosegue.

19 mar. — Prosegue.

2 apr. — Conclusa.

Fra l'11 marzo e il 2 aprile del 2014, in ventidue giorni di lavoro, Giulia Rinaldi ha annotato nel proprio diario di cantiere quattro parole: iniziata, prosegue, prosegue, conclusa.

Nei diciannove quaderni non c'è nessun altro punto in cui lei non descriva esattamente quello che sta facendo.

È l'unico silenzio della sua vita professionale, ed è lungo ventidue giorni.

La mano sulla spalla

Il notaio Corrado Venturi morì il 9 maggio 2014 di infarto miocardico acuto, fermo al passaggio a livello di Rassina, con il motore acceso, la freccia a sinistra e la radio che dava il giornale delle otto.

Lo trovò il casellante. Erano passati undici minuti e la sbarra era già risalita e dietro c'erano quattro macchine che suonavano.

Al funerale Elena non pianse. Restò in disparte, con il mento alto e il cappotto buono con le maniche lunghe, e fu Leonardo a mettersi dietro di lei e ad appoggiarle una mano sulla spalla, e a tenerla lì, ferma, per tutta la benedizione: sette minuti.

Nicola Venturi, arrivato da Bruxelles la mattina stessa con un trolley da cabina e un cappotto sbagliato per la stagione, guardò quella mano per sette minuti.

Poi, all'uscita, raggiunse la sorella tra le lapidi.

«Da quanto tempo vive qui?»

«Leonardo?»

«Leonardo.»

«Da anni.»

«Con quale titolo?»

Marta si voltò verso il fratello con quell'espressione che le veniva bene, quella da udienza, che consiste nel non avere espressione. «Non cominciare.»

«Io non comincio» disse Nicola. «Io sono arrivato tardi.»

Aveva trentasei anni ed era, in quel momento, l'unica persona del cimitero che vedesse la situazione con chiarezza, ed è per questo che nessuno lo ascoltò: perché chi arriva tardi ha sempre ragione e non ha mai diritto di parola.

Leonardo si avvicinò. Aveva già gli occhi rossi al punto giusto, perché era uno che sapeva dosare il dolore come si dosa il cemento.

«Tua madre mi ha chiesto di occuparmi della villa. Se hai problemi, parlane con lei.»

«La villa non è tua.»

«Non ho detto questo.»

«Non ancora» disse Nicola.

E ripartì il lunedì, perché aveva una riunione alla Direzione generale Agricoltura e Sviluppo rurale, e per nove anni la sua opposizione al possesso altrui consistette in ventisei email, tre Natali e una raccomandata mai spedita che nel 2026 sua sorella avrebbe trovato, ancora chiusa, in un cassetto dell'appartamento di Bruxelles.

C'è una fotografia di quel funerale. L'ha scattata un cugino, con il telefono, e sta in una cartella condivisa che nessuno ha più aperto.

Si vedono sette persone. Al centro Elena, di profilo. Dietro di lei Leonardo, con la mano sulla spalla sinistra. A destra, a un metro e venti di distanza, Marta. A sinistra, a due metri, Nicola. In secondo piano, sfocato, un bambino di sette anni con una giacca blu che guarda in basso.

E all'estrema destra dell'inquadratura, tagliata a metà dal bordo, quasi fuori, una donna di ventisette anni con un cappotto grigio che non conosce nessuno.

Giulia Rinaldi era al funerale del notaio Venturi nel maggio del 2014, tre anni prima di mettere piede alla villa per la prima volta ufficiale.

C'era andata con Leonardo. Erano rimasti in macchina a parlare per venti minuti prima, sulla strada del cimitero, e lui le aveva detto: aspettami qui.

Lei era scesa lo stesso.

La procura

Il 4 aprile 2016, alle undici e dieci del mattino, nello studio del notaio Baldacci in via Crispi ad Arezzo, Elena Venturi conferì a Leonardo Serra procura generale per l'amministrazione dei propri beni immobili, con facoltà espressa di compiere atti eccedenti l'ordinaria amministrazione.

Il notaio Baldacci fece quello che i notai fanno, e cioè lesse ad alta voce la parte che nessuno ascolta mai, e poi si fermò e disse:

«Signora, io devo essere sicuro che lei capisca. Questo atto consente al signor Serra di vendere, di ipotecare, di costituire diritti su tutti i suoi immobili. Senza chiederle nulla.»

Elena Venturi aveva sessantun anni. Portava un tailleur grigio e la collana da ottocentonovanta euro.

«Ho capito benissimo» disse. «Mio figlio sta a Bruxelles e mia figlia sta in tribunale. Qui c'è lui.»

E firmò.

Bisogna essere onesti su questa scena, perché è la scena in cui si decide tutto e perché è facile raccontarla male.

Elena Venturi non era una vecchia raggirata. Non aveva l'Alzheimer, non prendeva psicofarmaci, gestiva da sola i propri conti,

litigava con l'amministratore del condominio di due appartamenti a Terontola e vinceva sempre.

Elena Venturi ha firmato quella procura per due ragioni, e tutte e due sono peggio di un raggiro.

La prima è che voleva punire i figli. Voleva che il giorno in cui fosse successo qualcosa i suoi figli scoprissero di non essere stati considerati. Non glielo avrebbe mai detto in faccia, non era il suo stile; ma quella firma era una lettera indirizzata a Marta e a Nicola, da aprire dopo.

La seconda è più semplice e più antica, e in paese la sapevano tutti e nessuno l'ha mai scritta da nessuna parte: che a sessantun anni, due anni dopo la morte del marito, con una casa da ventidue stanze intorno e un silenzio che cominciava alle nove di sera, Elena Venturi era attaccata a quell'uomo in un modo che non aveva nome e che non era necessariamente sesso, ma che le faceva mettere il rossetto il giovedì, perché il giovedì lui la portava a Firenze dal cardiologo e la aspettava in sala d'attesa leggendo *Il Tirreno*.

La sera di Ferragosto del 2016 faceva trentadue gradi alle dieci di sera e in paese c'erano i fuochi.

Marta era a Firenze da un'amica. Dario dormiva, o doveva dormire. Elena aveva bevuto tre vermut invece di due, e aveva messo il vestito di lino blu, quello con i bottoni davanti, che non metteva dal funerale, e nella tasca del vestito — bisogna dirlo adesso, perché dopo conta — aveva il registratore Olympus comprato in aprile, già acceso. Non sapeva perché. Sapeva che quella sera sarebbe successo qualcosa e voleva che ne restasse una prova, e non sapeva ancora di che cosa.

Scese in giardino a piedi nudi, con il bicchiere in mano, e attraversò il prato verso la serra, e Leonardo la seguì con la torcia perché c'erano le vipere.

Dentro faceva più caldo che fuori. Il vetro tratteneva il giorno. Le ortensie, blu, stavano ferme come cose di stoffa.

Elena posò il bicchiere sul bancone da invasatura e, accanto al bicchiere, con un gesto che lui prese per una ricerca di equilibrio, il registratore, con il microfono verso la parete. Si voltò. Lui era sulla porta con la torcia puntata in basso, e la luce risaliva e gli faceva le mani enormi.

«Spegnila.»

Lui la sponse. I fuochi in paese facevano i lampi sul vetro, rossi, poi verdi, poi il buio, poi rossi.

«Voglio sapere cosa ci trova» disse Elena.

«Chi?»

«Mia figlia.»

Lui non rise. Questo fu il primo merito di Leonardo Serra, quella sera: non rise. Fece tre passi e le mise le mani sulla vita, sopra il lino, e la sentì tremare come tremano le persone sobrie, non gli ubriachi. Le sbottonò il vestito dall'alto, un bottone alla volta, con le dita bianche di calce anche quel giorno, anche se era festa, e ogni bottone lo sentì lei come un colpo di scalpello.

Aveva sessantun anni. Non la toccava nessuno da due anni e tre mesi, e prima di allora, per un decennio, l'aveva toccata solo un uomo che aveva già smesso di guardarla. Il corpo che uscì dal lino era un corpo vero, con la pelle sottile sulle braccia, il seno pesante e basso, il segno della cintura sull'addome, e Leonardo lo guardò tutto, con la stessa attenzione con cui guardava le crepe nei muri, e lei capì che la stava misurando, e per una volta nella vita le andò bene.

La mise contro il muro nord, la parete piena, l'unica. La schiena sulla pietra ancora calda. Lui si inginocchiò, come aveva fatto con la figlia nella cantina dodici anni prima e sul marmo cinque anni prima, e le aprì le gambe con le mani, e le mise la bocca addosso, e Elena Venturi, che non aveva mai permesso a suo marito una cosa del genere in trentadue anni di matrimonio perché le sembrava una cosa da donne di un'altra specie, appoggiò la mano destra aperta sul muro dietro di sé, esattamente sul mattone falso, e si lasciò fare, e dopo un tempo che non riuscì a valutare cominciò a fare un suono che non aveva mai fatto e che il registratore sul bancone catturò a distanza, indistinto, tra i grilli e i fuochi.

Poi lui si alzò e le entrò dentro, in piedi, tenendole una gamba sollevata con il braccio sotto il ginocchio, con una lentezza da persona che ha tutta la notte e nessun diritto, e lei gli affondò le unghie corte nelle spalle e gli morse la clavicola quando venne, forte, con un'ondata che le partì dalla base della schiena e le arrivò ai denti, e restò lì, con la bocca sulla sua pelle salata, mentre lui finiva dentro di lei con una spinta sola e un fiato come di uno che posa un peso.

Restarono così. I fuochi finirono. I grilli tornarono.

E in quel silenzio, con la faccia ancora nel suo collo, Leonardo Serra disse, piano, quasi a se stesso, come faceva sempre in ogni stanza nuova:

«Ventisette.»

Elena lo sentì. Non chiese ventisette cosa. Sapeva cosa. Ventisette metri quadri più bagno: il piano nord. Lo aveva misurato anche lì. Anche dentro di lei.

Non disse niente. Si riabbottonò il vestito, bottone per bottone, dal basso.

«Non è successo» disse.

«No.»

«Ma adesso so quanto vale.»

Lui non capì. Lei non spiegò.

Quando risalirono lei aveva la terra sui talloni e lui le teneva la mano — non il braccio: la mano — come si tiene la mano di una donna che è appena stata umiliata o appena stata amata, e da fuori le due cose hanno la stessa temperatura.

Dario aveva nove anni e li vide dalla finestra del bagno del primo piano, con lo spazzolino in bocca.

Non lo disse a nessuno per sette anni.

È una cosa che va scritta e lasciata lì, perché è l'unico vero segreto di questo libro: che il bambino aveva già cominciato ad archiviare, e che nella sua testa il primo file non era un suono. Era un'immagine di sua nonna a piedi nudi sul prato con la terra sui talloni, e per tutta l'adolescenza, ogni volta che ha provato a decidere che cosa significasse, non ci è riuscito.

Al processo, nel 2025, l'avvocato Ferri gli chiese se avesse mai avuto motivo di ritenere che tra la nonna e il signor Serra ci fosse una relazione.

Dario Serra rispose: «Non lo so.»

Ed era, tra tutte le risposte date in quell'aula da chiunque, l'unica completamente vera.

Il ponteggio

Nel gennaio del 2017 Elena Venturi decise di far restaurare le grottesche della sala al piano terra, che erano del 1780 e che dal 1954 nessuno guardava più perché il lampadario le lasciava in ombra.

Chiese a Leonardo di occuparsi delle pratiche e dei preventivi.

Leonardo fece tre preventivi, come si deve, con tre nomi diversi, e li mise sul tavolo della cucina in tre cartelline di plastica, e quello centrale — non il più caro, non il più basso: quello centrale, perché lui sapeva come sceglie la gente — era intestato a RINALDI GIULIA, RESTAURO DI OPERE POLICROME, P.IVA 02241730515.

Questo, nel 2025, la procura lo avrebbe definito «il collocamento».

Ma la verità, come al solito, è meno lineare. Leonardo Serra non stava piazzando un'amante dentro la casa. Nel gennaio del 2017 lui e Giulia non si erano ancora toccati: si erano visti nove volte in tre anni, sempre per lavoro, e una volta al funerale di un notaio, e si erano scritti in tutto una sessantina di messaggi di cui cinquantasei riguardavano fatture.

Le stava facendo un favore.

Bisogna insistere su questo, perché è il punto in cui gli uomini come Leonardo Serra diventano davvero pericolosi: non quando calcolano, ma quando sono generosi. La generosità, per lui, era la forma d'investimento a rendimento più alto che conoscesse. Lui dava, davvero, con le mani e con i soldi, senza risparmiarsi. E poi scriveva.

Non c'era, nel quaderno Pigna, una voce per Giulia Rinaldi.
Ce l'aveva in testa.

Il cantiere doveva durare quattro mesi. Durò quattro anni, perché l'anno dopo Elena scoprì il soffitto della loggia, e l'anno dopo ancora il muro della serra, e perché a un certo punto quella casa era diventata il posto in cui Giulia lavorava e basta, e lei aveva smesso di cercare altro.

La prima volta fu il 6 agosto 2017.

La villa era vuota: Elena era a Forte dei Marmi da una cugina, Marta a Firenze per un'udienza che era stata rinviata alle nove e dieci e di cui non aveva avvisato nessuno, Dario in colonia.

Leonardo salì sul ponteggio per verificare gli ancoraggi, che non c'era nessun motivo di verificare.

Giulia era sul secondo impalcato con la lampada frontale accesa anche se era giorno, perché la luce radente serve a vedere le sbucciature, e stava lavorando su un occhio di sfinge grande come un'unghia.

Lui le prese il polso da dietro. Quello destro. Quello che stava lavorando. E glielo fermò a mezz'aria, con il pennello a due centimetri dall'intonaco.

Lei non si voltò.

«Se mi fai sbagliare» disse, «ti faccio pagare il ritocco.»

«Ti faccio pagare tutto» disse lui.

E questa, se uno ci pensa, è la frase più onesta che Leonardo Serra abbia mai pronunciato in vita sua.

Lo fecero là sopra, su un impalcato di sessanta centimetri a quattro metri da terra.

Lei posò il pennello nel barattolo, con cura, perché era un pennello da quaranta euro. Lui le slacciò i jeans da dietro e glieli abbassò fino alle ginocchia insieme a tutto il resto, e lei si piegò in avanti con le mani sul parapetto di tubo innocente, che era freddo e sporco di ruggine, e lo guardò da sopra la spalla, con la lampada frontale ancora accesa che gli sparò la luce negli occhi.

«Spegnila» disse lui.

«No.»

E la lasciò accesa, e lo guardò tutto il tempo, mentre lui le entrava dentro da dietro con una mano aperta sulla schiena per tenerla lontana dal vuoto e l'altra sul fianco, e le tavole si muovevano a ogni spinta e il ponteggio gemeva, un suono metallico basso, e ogni volta che gemeva lei rideva contro il proprio braccio, e lui le disse due volte stai ferma, e lei non stette ferma. Si spinse indietro contro di lui. Gli cercò la mano e se la portò tra le gambe, davanti, e gli mostrò come, e lui imparò in trenta secondi, perché era uno che imparava i lavori guardando.

Venne con la fronte sul tubo di ferro e un grido soffocato nella manica del camice, e lui subito dopo, con i denti nella sua spalla attraverso la stoffa, e dalle tavole si alzò la polvere: gesso, carbonato di calcio, intonaco secco di due secoli e mezzo. Restò sospesa nella lama di luce che entrava dalla finestra alta e si mosse lentissima, con quel moto che sembra casuale e non lo è.

Rimase sospesa anche dopo. Per dieci minuti. E loro restarono fermi a guardarla, seduti sulle tavole con i pantaloni alle caviglie, sudati, senza parlare, con le gambe che penzolavano nel vuoto, come due che hanno appena fatto saltare una cassaforte e aspettano le sirene.

Poi Giulia disse: «Quella polvere adesso si posa sulla parete che ho appena pulito.»

E scoppiò a ridere in un modo che le fece male alle costole.

Andò avanti sei anni.

Nel Doblò, d'inverno, con i finestrini bianchi e il motore acceso per il riscaldamento, parcheggiati dietro il cimitero di Rassina, come due ragazzini di diciassette anni, e loro ne avevano trenta e quarantadue.

Nel deposito di Subbiano, dove Giulia teneva i materiali, tra le statue di cartapesta di una Via Crucis del Seicento che aspettavano da sei anni un finanziamento; il Cristo alla colonna era coricato su due cavalletti, sotto un telo, e san Giovanni stava in piedi nell'angolo con gli occhi di vetro e la bocca aperta.

Due volte nella camera di Marta, che è il genere di cosa che gli uomini come Leonardo fanno non per desiderio ma per catasto: per stabilire un confine.

La prima volta Giulia disse di no sulla porta, e poi disse di no sul letto, e poi smise di dirlo. Lui la spogliò sul lato sinistro, il lato di Marta, con il comodino di Marta e il libro di Marta con il segnalibro, e la prese lì, con le lenzuola buone, di lino, che erano le lenzuola del corredo di Elena, e mentre lo faceva le teneva la testa girata verso la finestra, verso la serra, con la mano sulla guancia, come si posiziona una cosa per la fotografia. Lei venne lo stesso. È questo il punto: venne lo stesso, con la faccia contro il cuscino di un'altra donna, e se ne vergognò per una settimana, e poi ci tornò.

La sera stessa, rifacendo il letto, Marta trovò sulla federa una striscia bianca lunga quattro centimetri. Gesso di Bologna. Bianco su bianco, invisibile a chiunque non contasse le cose.

Non disse niente. Non chiese niente. Tolse la federa, la piegò in quattro, la mise in un sacchetto di plastica e il sacchetto nella cassaforte

dello studio in via Roma, dove sta ancora.

Quella notte fece l'amore con Leonardo — la centocinquantaquattresima — con una ferocia che lui scambiò per desiderio, e che era la stessa cosa che fa un proprietario quando torna in una casa che è stata occupata: passa in tutte le stanze, e tocca tutto, e lascia le luci accese.

E nella serra. Soprattutto nella serra.

D'inverno, con la caldaia del vecchio impianto a tubi che scaldava il vetro a quarantacinque gradi e la condensa che colava in righe verticali, e le ortensie potate a moncherini tutt'intorno, e fuori tre gradi e la nebbia.

Lei arrivava dalla porta di servizio con il cappotto e sotto niente, perché lo aveva deciso in macchina, e se lo toglieva sulla soglia della serra come si toglie il camice a fine cantiere, e restava nuda nel vapore con la pelle d'oca che le durava dieci secondi. Lui la faceva sedere sul bancone da invasatura, tra i vasi di cotto vuoti, e le apriva le gambe e ci restava in mezzo con la bocca finché lei non gli tirava i capelli, e poi la tirava giù, sul pavimento di mattoni caldi, sulla terra sparsa, e la prendeva sopra, con tutto il peso, con le ginocchia di lei intorno ai fianchi e le mani di lei che affondavano nella terra dei vasi rovesciati, e dopo, per giorni, si ritrovava il nero sotto le unghie, e nessun solvente lo toglieva, e la cosa le piaceva.

Una volta le venne in mente, mentre lui era dentro di lei e il vetro sudava e lei guardava il muro nord sopra la sua spalla, il muro che aveva intonacato con le sue mani — le venne in mente che a un metro e mezzo da loro, dietro un mattone falso, c'era una cartellina azzurra che lei aveva visto e lui no.

E venne così, con quel pensiero, più forte del solito.

Non se lo perdonò mai. Non per il tradimento. Per il fatto che l'idea di sapere una cosa che lui non sapeva l'avesse fatta godere più del suo corpo.

Il codice se lo inventò lui.

Nei primi mesi si scrivevano complicato: sei libera, riesci, a che ora, e c'era sempre il rischio che qualcuno guardasse lo schermo. Poi una sera di novembre del 2017, con Elena in casa e Marta in casa e Dario in casa, Leonardo scese in cucina a prendere l'acqua, guardò il corridoio buio verso la scala di servizio, e mandò tre parole.

Il piano nord è libero.

Voleva dire: non c'è nessuno di sopra, l'ala è vuota, puoi venire, la porta di servizio è aperta.

Lo scrisse centoquattordici volte in sei anni.

Giulia rispondeva sempre allo stesso modo, con un punto. Solo un punto. Perché le sembrava più prudente e perché le piaceva l'idea di una risposta che non significava niente per nessun altro al mondo.

Quando nel 2024 la procura di Arezzo fece estrarre e catalogare tutta la corrispondenza, il consulente informatico annotò nella propria relazione, alla voce «messaggi ricorrenti», la stringa il piano nord è libero, e la classificò come «riferimento a disponibilità di porzione immobiliare», e in un certo senso non aveva torto.

Bisogna dire perché stavano insieme, perché tutti — Marta per prima, e poi il paese, e poi i giornali — hanno capito la cosa sbagliata.

Non era il sesso. Il sesso c'entrava come c'entra la benzina in un viaggio: senza non si va, ma non è per quello che si parte.

Stavano insieme perché erano gli unici due, dentro quella casa, a esserci entrati da una porta di servizio.

Lui figlio di un operaio in cassa integrazione di Soci. Lei figlia di un saldatore dell'indotto di Piombino. Tutti e due entrati in quella villa con un mestiere in mano, misurando o pulendo, tutti e due capaci di riconoscere a colpo d'occhio quanto costa una cosa, tutti e due allenati fin da bambini a stare in casa d'altri comportandosi bene.

Una sera, nel deposito, con la schiena contro un cavalletto, Giulia gli raccontò di sua madre che rifaceva i letti a Baratti.

Leonardo stette zitto per un po'. Poi disse: «Mia madre lavava i pavimenti della scuola dove andavo io. Faceva il turno alle sei di sera. Io uscivo alle due e lei entrava alle sei, così non ci incontravamo.»

«E ti dispiaceva?»

«No. L'avevo deciso io.»

Poi aggiunse, e lo disse piano, e fu l'unica volta in dodici anni in cui disse una cosa vera senza volerne ricavare niente:

«Io non voglio una casa perché è bella. Io voglio una casa in cui nessuno possa dirmi a che ora devo entrare.»

Giulia Rinaldi, in quel momento, lo amò.

E questo è il dato di fatto più scomodo di tutto il romanzo, e nessuno in nessuna aula l'ha mai voluto mettere a verbale: che c'era una ragione decente, sotto. Che la prima pietra dell'edificio era una cosa giusta. E che è esattamente da lì, e non dal male, che partono quasi tutte le rovine.

La parete

Nella primavera del 2018 Elena Venturi chiese a Giulia di occuparsi del muro nord della serra.

Lo chiese a lei personalmente, in cucina, con il caffè in mano, e specificò due cose.

La prima: che voleva la parete documentata prima di essere coperta. «Mi fotografa tutto. Tutto, eh. Con il metro accanto.»

«Signora, è una parete cieca. Non c'è niente sotto.»

«Faccia le fotografie.»

La seconda: che quel giorno Leonardo non doveva essere in casa. Lo disse senza spiegazioni, come si dà una disposizione a una dipendente, e Giulia si sentì per un attimo sua madre a Baratti.



Giulia fece novantatré fotografie in due giorni, con la reflex, il metro giallo appoggiato di traverso in ognuna, la luce radente di una lampada da cantiere.

E il secondo giorno, alle 16:20, mentre picchiava l'intonaco con le nocche per individuare i distacchi, sentì il vuoto.

Era nel punto in cui la vecchia canna fumaria si allargava. Un mattone falso, non legato, tenuto da una malta di gesso recente. Lo estrasse con uno scalpello e un cacciavite piatto in undici minuti.

Dietro, una nicchia: quaranta centimetri per venticinque, per venti di profondità.

Dentro, un involucri di pluriball chiuso con il nastro da pacchi, e dentro l'involucro una cartellina di cartone azzurro con l'elastico.

Elena scese in serra in quattro minuti, con le pantofole di feltro. Non chiese niente. Prese la cartellina, la aprì, la guardò per il tempo di due respiri, e la richiuse.

«Rimetta il mattone com'era» disse.

«Signora, io devo verbalizzare il ritrovamento. Se c'è materiale d'interesse—»

«Rimetta il mattone com'era. Stenda l'intonaco. Le fotografie le tenga lei.» Pausa. «Non me le mandi per email. Me le stampi.»

Sulla porta della serra, con la luce di aprile che le tagliava la faccia in due, Elena Venturi si fermò.

«Lei ci va a letto, vero.»

Giulia aveva in mano la cazzuola americana. Non rispose.

«Non me ne importa niente» disse Elena. «Glielo dico perché voglio che sappia che lo so. È una cosa diversa.»

Poi fece due passi indietro, rientrò nella serra, e disse la frase che avrebbe cambiato la vita di Giulia Rinaldi, con una voce così normale che ci vollero tre secondi perché il senso arrivasse.

«L'anno scorso, prima di chiamarla, sono andata a vedere tre cantieri. Uno a Cortona, uno a Monte San Savino e uno a Pomaio. Mi sono fatta stampare le foto vecchie dalla Soprintendenza. Quella del '32 ce l'ho ancora, è in una busta gialla nel secondo cassetto dello scrittoio.»

Giulia sentì una cosa fisica, all'altezza dello sterno, come una mano fredda appoggiata da dentro.

«Nella fotografia del '32» continuò Elena, «c'è un signore inginocchiato con la veste rossa. Nella fotografia della Soprintendenza del 1991, quel signore non c'è più. Nella chiesa, oggi, c'è.»

Silenzio. Le gocce di condensa sul vetro. Una cinciallegra, fuori.

«Signora—»

«Non mi spieghi.» Elena alzò una mano di dieci centimetri e bastò. «Io non capisco niente di restauro e non voglio impararlo adesso. Ho capito una cosa sola e mi basta: che lei ha fatto una cosa che non doveva fare, che l'ha scritta in un documento pubblico al contrario di come l'ha fatta, e che se qualcuno lo dice in giro lei in questa provincia non lavora più. Ho capito bene?»

Giulia annuì.

«Bene.»

Elena Venturi si sistemò il golf sulle spalle.

«Allora rimetta il mattone com'era, stenda l'intonaco, mi stampi le fotografie, e non ne parli con nessuno. Né con lui, né con mia figlia, né con la Soprintendenza. Io non la licenzio. Io la tengo.»

Si voltò per uscire. Poi, senza girarsi:

«E le dico un'ultima cosa, signorina, che mi costa dirla e la dico lo stesso. Quando un uomo le fa vedere quanto ha pagato, non le sta mostrando la sua generosità. Le sta mostrando la fattura.»

La luce di Wood

Sotto la lampada di Wood, che emette ultravioletto a 365 nanometri, tutto quello che è stato rifatto si vede.

Le vernici vecchie fluorescono di un verde lattiginoso. I ritocchi recenti restano neri, opachi, morti: buchi scuri dentro la luce. Non c'è modo di ingannarla. Puoi essere il più bravo del mondo, puoi aver fatto un ritocco che a occhio nudo nessuno trova in dieci anni: accendi la Wood e il tuo intervento appare come una macchia d'inchiostro, esattamente della forma della tua bugia.

Giulia Rinaldi teneva la sua lampada in una valigetta di alluminio con la gommapiuma sagomata, insieme al termoigrometro e al microscopio portatile.

La sera del 14 aprile 2018, tornata nel monolocale di Castiglion Fibocchi, bevve tre quarti di una bottiglia di vino da tre euro, chiuse le tapparelle, spense la luce e accese la Wood.

Poi si guardò le mani.

Non c'era niente da vedere, naturalmente. Le mani sono mani. Ma restò ferma otto minuti a guardarle sotto quel viola che fa sembrare tutto il mondo un obitorio, con le unghie che le fluorescevano bianco-azzurre e la pelle che diventava grigia, e capì, in quegli otto minuti, tre cose in sequenza.

La prima: che Elena Venturi non l'aveva scelta nonostante Pomaio. L'aveva scelta per Pomaio.

Elena aveva visitato tre cantieri. Due restauratori erano puliti. Uno no. Elena aveva chiamato quello sporco.

Perché a Elena Venturi non serviva una brava restauratrice. Di brave restauratrici la provincia di Arezzo è piena. A Elena Venturi serviva una persona che entrasse nella sua casa, vedesse tutto, fotografasse tutto, conservasse tutto — e non potesse aprire bocca con nessuno, mai, per nessun motivo.

Le serviva un archivio con la bocca cucita.

E l'aveva trovato, e l'aveva pagato regolarmente con bonifico, e l'aveva anche nutrito: perché in quattro anni Elena aveva dato a Giulia altri tre lavori, e aveva pagato sempre puntuale, e una volta le aveva persino regalato una sciarpa.

La seconda cosa che capì Giulia Rinaldi sotto la luce di Wood è che in quella casa c'erano due persone che la possedevano, per la stessa ragione, da due lati opposti.

Leonardo aveva le fotografie del cantiere del 2014 e non lo sapeva ancora.

Elena aveva la fotografia del 1932 e lo sapeva benissimo.

Uno teneva il suo silenzio. L'altra teneva la sua testimonianza.

E lei stava nel mezzo, in mutande, in un monolocale da quattrocento euro al mese, con una lampada ultravioletta in mano e trentun anni.

La terza cosa la capì più tardi, verso le due, e non era una cosa che si capisce: era una cosa che si ammette.

Che lei avrebbe potuto uscirne in qualunque momento.

Bastava andare alla Soprintendenza. Presentarsi, chiedere udienza, dire: nel 2014, a San Bartolomeo a Pomaio, ho reintegrato a imitazione una lacuna e nella relazione ho scritto che l'avevo fatta a selezione. Sono qui per rettificare.

Cosa sarebbe successo? Un procedimento amministrativo. Forse una segnalazione. Quasi certamente la fine dei lavori pubblici per qualche anno, che nel suo mestiere è quasi tutto. Umiliazione. Suo padre che non capisce. Il Doblò da pagare.

Non la galera. Non la morte. Una vita più povera e più piccola, e la testa libera.

Lei non lo fece.

E allora la domanda vera — quella che Giulia Rinaldi si è portata dietro per anni, che si è portata dentro alla cena del 16 novembre 2023, nell'ufficio del sostituto procuratore Neri, in aula, e poi a Lucca, per sempre — non è: perché non ho parlato.

È: quante delle cose che ho fatto in quella casa le ho fatte perché ero ricattata, e quante perché mi faceva comodo essere ricattata?

Perché il ricatto, quando ti è utile, non è una prigionia. È un alibi con il riscaldamento acceso.

Spense la lampada. Riaccese la luce grande. Il monolocale tornò a essere un monolocale: il divano letto, la cucina a due fuochi, la valigetta di alluminio aperta sul tavolo, la bottiglia.

Prese il telefono.

C'erano tre messaggi. L'ultimo era delle 23:40 e diceva: Il piano nord è libero.

Giulia Rinaldi si vestì, prese le chiavi del Doblò e fece ventidue chilometri di statale con i fari sui platani.

Questo è tutto. Non c'è altro da aggiungere e non bisogna assolverla.

Un mobile con le finestre

Nell'estate del 2018 la Villa Venturi era, a guardarla da fuori, una casa in ottime condizioni.

Il tetto era stato rifatto nel 2012. La facciata sud era stata ripulita. Le grottesche della sala erano tornate a colori, e c'era una fotografia sul giornale locale con Elena in primo piano e Giulia in secondo, in camice, che sorride male. Il parco era in ordine. Le ortensie erano blu.

Dentro ci abitavano cinque persone e nessuna di loro aveva un titolo chiaro su niente.

Elena Venturi era proprietaria di tutto e non decideva più nulla, avendo firmato due anni prima un pezzo di carta che consentiva a un altro di decidere al posto suo.

Marta Venturi era figlia, comproprietaria futura, e viveva da quattordici anni in una stanza che continuava a chiamare «camera mia» con l'accento di quando aveva nove anni.

Leonardo Serra non era proprietario, non era coniuge, non era erede, non era conduttore, non era comodatario, non era usufruttuario. Giuridicamente era un ospite. Praticamente era l'unica persona che in quella casa sapesse dov'era la chiave del contatore del gas.

Dario Serra aveva undici anni e quattro adulti sopra la testa.

E Giulia Rinaldi entrava la mattina alle otto con una chiave che le avevano dato senza farne un caso, appoggiava il camice sulla stessa sedia, e a mezzogiorno mangiava in cucina un panino portato da casa, e

nessuno si è mai chiesto, in quattro anni, perché una restauratrice che lavorava a quaranta chilometri da casa sua non tornasse mai a pranzo.

C'è una registrazione, fatta nel 1995 su una musicassetta TDK, che nel 2026 un operaio della ditta Bardelli avrebbe fatto saltare fuori con una mazzetta da due chili, e in quella registrazione Elena Venturi ha quarant'anni e una voce più alta e più veloce di quella che le sarebbe rimasta poi.

Dice, tra le altre cose, una frase che nel 1995 non significava ancora niente.

Una casa può ospitare una persona senza diventare sua. Ma può anche nascondere la verità per molti anni, e in quel caso non è più una casa: è un mobile con le finestre.

Nel 2018 la Villa delle Ortensie conteneva, distribuiti in ventidue stanze, i seguenti documenti.

Un quaderno Pigna azzurro con la contabilità di dodici anni di affetto, sotto il sedile di una Passat.

Novantatré fotografie stampate su carta lucida di una parete che non esisteva più, in una busta, in un armadio di Castiglion Fibocchi.

Una fotografia del 1932 con un committente inginocchiato in veste rossa, in una busta gialla, nel secondo cassetto dello scrittoio.

Una cartellina azzurra scritta a mano dal notaio Corrado Venturi nel 1995, dentro un muro di sessanta centimetri, dietro un mattone falso e sotto un intonaco nuovo.

Una scrittura privata del 12 settembre 2010, non autenticata, non registrata, non trascritta, in due copie, una per parte.

Una seconda nicchia non c'era ancora. Ci sarebbero voluti un anno, un teleobiettivo e un martello.

E, in una cassetta degli attrezzi Beta rossa in cantina, sotto uno strato di chiavi inglesi, un registratore digitale Olympus con undici file, comprato in contanti in un negozio di Arezzo da una signora di sessantun anni che aveva pagato in contanti e non aveva chiesto la ricevuta.

In quella casa, nell'estate del 2018, mancavano ancora cinque anni, quattro mesi e undici giorni alla morte di Elena Venturi.

Nessuno dei cinque aveva ancora fatto niente di irreparabile.

Tutti e cinque avevano già deciso tutto.

Fine del Libro primo

LIBRO SECONDO

IL POSSESSO

2018 – 16 novembre 2023

Serra Immobiliare S.r.l.

Bisogna parlare di soldi, perché in questa storia tutti parlano di casa e nessuno dice quanto costa.

La Serra Immobiliare S.r.l. era stata costituita nel 2012, capitale diecimila euro, sede legale presso lo studio di un commercialista di Arezzo, socio al novanta per cento e amministratore unico Serra Leonardo, socio al dieci per cento Serra Ivana, sorella, casalinga, che non sapeva di esserlo.

Faceva quello che fanno diecimila società come lei: comprava case da ristrutturare, le ristrutturava con maestranze sottopagate, le rivendeva. Tra il 2012 e il 2019 fece sette operazioni e ne chiuse sei in utile. La settima era una palazzina a Terontola, otto appartamenti, comprata all'asta nel 2019 con un mutuo del settanta per cento.

Nel 2020 il cantiere restò fermo otto mesi per la pandemia. Nel 2021 la ditta dei cartongessi fallì con l'acconto in tasca. Nel 2022 i tassi salirono di quattro punti e il Comune sospese l'agibilità per un problema di distanze che il geometra Serra avrebbe dovuto vedere e non aveva visto, perché per quella pratica aveva fatto il committente e non il tecnico, e nessuno controlla se stesso.

Al 30 giugno 2023 la Serra Immobiliare aveva un'esposizione complessiva di seicentoquattordicimila euro, otto appartamenti invendibili e una richiesta di rientro dalla banca.

Leonardo non lo disse a nessuno.

Non lo disse a Marta, perché Marta avrebbe capito. Non lo disse a Elena, perché Elena avrebbe firmato, e lui non voleva la sua firma: voleva non doverla chiedere.

Lo disse a Giulia. Una sera nel deposito di Subbiano, a marzo, seduto sul bordo del cavalletto con il Cristo alla colonna dietro la schiena, con una voce che lei non gli aveva mai sentito e che era, semplicemente, la voce di suo padre Sauro nel 2011.

«Se non chiudo entro l'estate, mi portano via tutto.»

«Tutto cosa?»

«La società. La macchina. Il conto.» Pausa. «La faccia.»

Giulia gli guardò le mani. Le unghie bianche di calce anche adesso, anche a quarantotto anni, anche se erano dieci anni che non toccava un muro.

«E la villa?»

«La villa non è mia» disse lui. Poi sorrise, storto. «Ancora.»

Ecco il calcolo di Leonardo Serra, ricostruito dalla Guardia di Finanza in ventidue pagine e riassumibile in tre righe.

Serviva liquidità subito: trecentoquarantamila euro per chiudere con la banca e riaprire con un'altra finanziaria. Nessuna banca dava un euro a una S.r.l. con quel bilancio. Ma una finanziaria — Fidecredit Italia, sede a Milano, operante attraverso una rete di agenti — avrebbe dato tutto, al nove e mezzo, a fronte di due cose: un'ipoteca su un immobile libero e una garanzia personale di un soggetto con reddito.

L'immobile libero c'era. Era una villa da ventidue stanze, valore di perizia un milione e centomila euro, senza un'ipoteca da quando il cappellaio di Signa l'aveva pagata in contanti nel 1871.

E c'era una procura generale, in vigore dal 2016, con facoltà espressa di ipotecare.

Il soggetto con reddito c'era. Era un'avvocata di quarantadue anni con partita IVA e un dichiarato di sessantottomila euro.

Mancava solo che firmasse.

Il teleobiettivo

Nel novembre del 2019 Elena Venturi comprò all'Unieuro di Arezzo un teleobiettivo da centosettanta euro per la vecchia reflex del marito, e il commesso le chiese se fosse per gli uccelli.

«Sì» disse lei. «Per gli uccelli.»

Aveva sessantaquattro anni e da tre anni e tre mesi non era più successo niente nella serra, e non le importava. O le importava in un modo che non aveva niente a che fare con il letto: le importava come importa a un'amministratrice sapere dove vanno i soldi.

Perché Elena, dopo Ferragosto, aveva capito una cosa sola, e l'aveva capita con il corpo prima che con la testa: che quell'uomo la stava misurando anche mentre era dentro di lei. E una donna che è stata misurata vuole sapere, prima di morire, cosa c'è scritto sul rilievo.

Seguì la Passat tre volte prima di trovare il posto.

La terza volta, un martedì, alle sette e mezza di sera, con la nebbia, la Passat girò dopo il ponte di Subbiano e si fermò davanti a un capannone basso, con la saracinesca mezza alzata e una luce al neon accesa dentro. C'era già un Doblò a metano.

Elena parcheggiò la Panda sotto un platano, a quaranta metri, spense i fari, e restò nel buio con la reflex sulle ginocchia e la mano che

tremava sull'obiettivo.

Il capannone aveva una finestra sul lato, alta, con le sbarre e il vetro sporco. Attraverso il vetro si vedevano forme bianche, statue, un uomo coricato su due cavalletti sotto un telo, e in un angolo un santo in piedi con la bocca aperta.

E si vedevano loro.

Non tutto. Abbastanza. Il camice bianco di Giulia che cadeva. La schiena di lui, che Elena conosceva. Un cavalletto che si spostava. Poi, per un minuto intero, solo la testa di Giulia, rovesciata all'indietro, con la bocca aperta come quella del santo, e la mano di lui che le teneva la nuca, esattamente come aveva tenuto la nuca di Elena contro il muro nord — la stessa mano, la stessa presa, lo stesso pollice dietro l'orecchio.

Elena scattò diciannove volte. La reflex faceva un rumore che nella nebbia le sembrò enorme.

Non provò gelosia. Provò una cosa più fredda e più precisa, la cosa che si prova quando si riceve una fattura e si scopre che il prezzo è lo stesso che hanno fatto a un'altra: non ti hanno rubato niente. Ti hanno applicato il listino.

Restò nella Panda un'ora dopo che se ne furono andati. Poi tornò a casa, entrò in serra con la torcia, e a mezzanotte di un martedì di novembre, con quattro gradi, in ginocchio sul materassino da mare, mise il solfato d'alluminio nella terra delle ortensie, fuori stagione, a mani nude, con una violenza che non aveva mai usato nemmeno sui figli.

Il giorno dopo fece stampare le fotografie in un negozio di Arezzo dove non la conoscevano. Sul retro di ognuna scrisse la data, a matita.

Poi fece la cosa che nessuno, nemmeno la restauratrice che aveva chiuso la prima nicchia con le proprie mani, avrebbe mai immaginato di una signora di sessantaquattro anni.

Scese in cantina, prese dalla cassetta Beta uno scalpello e un martello, andò nella serra, si inginocchiò davanti al muro nord, più in basso e più a destra del vaso grande, e con quattordici colpi aprì nell'intonaco nuovo di Giulia un buco di venti centimetri per quindici. Dietro l'intonaco c'era la malta vecchia, friabile; dietro la malta, una fessura tra due pietre che lei allargò in due ore, con le mani sbucciate e la torcia in bocca.

Ci mise dentro una scatola di latta di biscotti danesi, di quelle blu con il cottage sul coperchio. Dentro la scatola, le diciannove fotografie; la fotografia del 1932 con il committente inginocchiato, tolta dal secondo cassetto dello scrittoio; un foglio a quadretti con i conti che aveva ricostruito dagli estratti conto, bonifico per bonifico, dal 2012 in poi; e la musicassetta del 1995.

Poi chiuse il buco con del gesso da rasatura comprato al Brico, spatolato male, e lo dipinse con l'avanzo della pittura di Giulia, che era rimasto in un barattolo sul ripiano.

Sotto la lampada di Wood, quel rettangolo sarebbe venuto nero come la notte. Ma nessuno, in quella serra, aveva mai portato una lampada di Wood, e Giulia Rinaldi non ci tornò più con la valigetta: ci tornò solo con il cappotto, e sotto niente, e nel vapore non si guarda il muro.

La padrona di casa aveva costruito il proprio archivio dentro l'archivio della sua dipendente, con un martello, a mezzanotte.

E non è la cosa più terribile di questa storia. È solo la più esatta.

Zona rossa

Il 9 marzo 2020 l'Italia chiuse, e la Villa delle Ortensie diventò per settanta giorni quello che Elena aveva chiesto a Leonardo di non farla diventare.

Una prigionia con ventidue stanze.

Dentro c'erano cinque persone. Elena, sessantacinque anni, categoria a rischio, che ogni sera alle sei guardava il bollettino e poi il vermouth. Marta, che teneva le udienze da remoto seduta al tavolo da disegno del padre, con la giacca sopra e i pantaloni della tuta sotto. Leonardo, che non poteva andare in nessun cantiere e girava per la casa con il metro laser come un cane in un recinto. Dario, tredici anni, con la didattica a distanza e quattro adulti nel raggio di quaranta metri, che quella primavera passò da quaranta file audio a centoventi. E Nicola, che non c'era, ma che da Bruxelles chiamava ogni domenica su Zoom, e attraverso lo schermo del portatile di sua madre guardava la sala da pranzo, il lampadario con il braccio mancante, e chiedeva: «Ma lui dov'è?», e Elena inclinava lo schermo per non farglielo vedere.

Giulia era a Castiglione Fibocchi, in trentacinque metri quadri, con i cantieri sospesi e l'autocertificazione sul tavolo, che non prevedeva la voce amante.

Leonardo le scrisse il piano nord è libero undici volte in settanta giorni. Era vero: il piano nord era libero. Era vuoto, chiuso, senza nessuno. Lei rispose undici punti.

Fu in quei settanta giorni che Marta Venturi arrivò a centosessantadue.

Ricominciarono la terza settimana, di notte, nel piano nord, perché la camera di Marta era troppo vicina a quella di Dario e la casa, con tutti dentro, era diventata un apparato uditivo. Lui scendeva dalla scala di servizio, lei saliva dalla scala grande, e si trovavano nella stanza di Ada, con l'armadio vuoto dal 2007 e ancora l'odore di naftalina.

Non si parlavano. Non c'era niente da dire che non fosse già nel quaderno azzurro o nella federa in cassaforte. Si spogliavano in fretta, con la rabbia di due persone che si conoscono troppo e che si odiano abbastanza, e lei lo voleva sempre nello stesso modo, in ginocchio sul letto con la faccia nel cuscino e lui dietro, perché così non doveva guardarlo e perché così, aveva scoperto a quarant'anni, veniva meglio che in qualunque altro modo, con una rapidità che la umiliava e che si concedeva lo stesso, come un vizio.

Lui, in quelle notti, non disse mai dimmi che è casa mia. Non ne aveva bisogno. Era chiuso dentro con la proprietaria, la figlia della proprietaria e il figlio, e il mondo fuori era vietato per decreto: non era mai stato così a casa sua.

Elena li sentiva. Tutti li sentivano. Dario li registrò tre volte e poi cancellò i file, e fu l'unica cosa che nella sua vita di archivista abbia mai cancellato prima del 17 novembre 2023.

La centosessantaduesima fu il 17 maggio, la notte prima della riapertura. Marta venne, come sempre, presto, con la faccia nel cuscino di Ada, e mentre lui finiva dietro di lei con le mani sui suoi fianchi pensò — non lo decise: lo pensò, come si legge una data su un documento — basta.

Non glielo disse. Il giorno dopo la Passat uscì dal cancello alle otto e tornò a mezzanotte con la calce sotto le unghie, e Marta, dalla finestra, contò i minuti di ritardo e non provò niente, e quella era la prova che ci voleva.

Non ci fu una centosessantatreesima. Lei continuò a contare lo stesso, per tre anni, ogni volta che lui rientrava tardi: il numero non cresceva più, ma la colonna sì.

Il terzo archivio

Nell'estate del 2021, quando i lavori alla villa erano finiti e non c'era più nessun motivo professionale per cui Giulia Rinaldi entrasse dal cancello alle otto del mattino, successe una cosa che nessuno aveva previsto, nemmeno lei.

Cominciò a documentare Leonardo.

Non fu una decisione. Fu un riflesso di mestiere, come quando un chirurgo in pensione guarda la gente al ristorante e vede le cicatrici. Il restauratore fotografa prima, fotografa durante, fotografa dopo. Conserva le fatture. Annota il materiale, la data, la temperatura. E Giulia, che da tre anni viveva dentro un ricatto a due sponde, a un certo punto fece l'unica cosa che sapeva fare bene: aprì un quaderno nuovo.

Il quaderno Moleskine numero 14 non ha nessun cantiere sul dorso. C'è scritto, a pennarello argento: V.

Dentro ci sono le fotografie dei messaggi. Le date. Le cifre che lui le diceva la sera nel deposito, trascritte il giorno dopo. La copia della scrittura privata del 2010, che Leonardo le aveva mostrato con orgoglio nel 2019 e che lei aveva fotografato con il telefono, pagina per pagina, mentre lui era in bagno. I nomi: Fidecredit, Terontola, l'agente della finanziaria che si chiamava Prosperi e che aveva una Mercedes Classe A bianca.

E, a partire dal 4 novembre 2023, una sola riga:

Ha scritto: quando Elena firma, il piano nord è nostro.

Giulia lo scrisse e poi restò ferma con la penna a mezz'aria, come sul ponteggio di Pomaio, e riscrisse la frase sotto, cambiando una parola.

Ha scritto: finché Elena firma.

E capì che non era un lapsus suo.

Nella Villa delle Ortensie, dunque, alla fine del 2021, esistevano tre archivi.

Il primo era il quaderno Pigna azzurro di Leonardo, sotto il sedile della Passat: la contabilità di quello che aveva dato.

Il secondo era di Elena: il registratore Olympus nella cassetta Beta in cantina, e la scatola di latta nel muro, con i diciannove scatti presi con un teleobiettivo scadente davanti a un deposito di Subbiano: la contabilità di quello che sapeva.

Il terzo era il Moleskine numero 14 di Giulia: la contabilità di quello che aveva visto.

Nessuno dei tre sapeva dell'esistenza degli altri due.

E Marta Venturi, che di mestiere costruiva archivi per gli altri, non ne aveva nessuno. Aveva una federa in un sacchetto, la seconda stanza nella testa, e centosessantadue tacche.

La scrittura

In questa storia c'è sempre un pezzo di carta che qualcuno ha scambiato per un destino.

Quello di Leonardo Serra era datato 12 settembre 2010: due facciate battute al computer con il font sbagliato, firmate da Elena Venturi e da Leonardo Serra in cucina, senza autentica, senza testimoni, senza data certa, senza registrazione, senza trascrizione, con una macchia di caffè sull'angolo in basso a destra che nel 2025 il consulente della difesa avrebbe fatto analizzare, non si sa perché.

Diceva, in sostanza, tre cose. Che il signor Serra aveva sostenuto spese di ristrutturazione per l'immobile. Che le parti ne riconoscevano l'entità. E che «la signora Venturi riconosce al signor Serra e alla di lui consorte il diritto di abitare la porzione nord dell'immobile».

Consorte. Elena aveva scritto consorte a proposito della propria figlia, che non era sposata e non lo sarebbe mai stata, e Leonardo aveva firmato senza far notare l'errore, perché un errore in un documento è una cosa che si conserva, non una cosa che si corregge.

Su quella frase, per tredici anni, Leonardo Serra costruì una teologia.

«Quella scrittura vale più di quanto credi.»

Era il gennaio del 2023, ed erano nello studio di Marta in via Roma, sopra la banca, con le imposte aperte e il termosifone che ticchettava.

Marta aveva davanti la visura e la scrittura, affiancate, come si tengono due radiografie dello stesso torace fatte a dieci anni di distanza.

«È una scrittura privata non trascritta. E parla di lavori, non di trasferimento della proprietà.»

«Parla del fatto che ho pagato metà della ristrutturazione.»

«Pagare i lavori non significa diventare proprietario. Significa avere un credito. Semmai. E i crediti si prescrivono.»

Lui sorrise. Non era un sorriso affettuoso. Era il sorriso di uno che ha appena visto confermato che l'altro non capisce il gioco.

«Dopo diciannove anni in quella casa, con tutte le spese che ho sostenuto, vuoi davvero trattarmi come un ospite?»

«Ti tratto come il convivente di mia madre.»

Lo disse senza alzare la voce. Fu la prima volta che uno dei due lo diceva ad alta voce, in una stanza illuminata, davanti a una finestra.

Leonardo impiegò tre secondi. Tre secondi in cui Marta contò, per abitudine, i faldoni sullo scaffale alle sue spalle: ventidue.

«Tua madre mi ha promesso il piano nord.»

«A voce.»

«Le promesse contano, quando una persona ti chiede di restare.»

«Se vuoi una quota, si fa un atto. Dal notaio. Con la trascrizione. E con il consenso di Nicola, perché il giorno che mia madre muore quella casa è di due persone e nessuna delle due si chiama Serra.»

Lui la fissò per un tempo lungo. Poi disse, con una dolcezza che era peggio di un grido:

«E se tua madre non arrivasse a firmarlo?»

Marta non rispose.

Più tardi, molto più tardi, si sarebbe ricordata di aver pensato una sola cosa in quell'istante, ed è una cosa di cui non ha mai parlato con nessuno: né con il sostituto procuratore, né con suo fratello, né con suo figlio.

Aveva pensato: e se non ci arrivasse davvero?

E il pensiero non le aveva fatto orrore. Le aveva fatto l'effetto di un cassetto che si chiude bene.

Poi aveva riaperto la cartellina.

Le sette firme

Il 14 maggio 2023, alle 23:41, nel piano nord della Villa delle Ortensie, Leonardo Serra aprì sul portatile un file di nome fid_marta.pdf.

Aveva una scansione. L’aveva presa da una procura alle liti che Marta gli aveva rilasciato nel 2016 per una causa di condominio: firma in calce, chiara, nitida, con la M che partiva alta e la coda della a finale che tornava indietro come un amo.

Non era un falsario. Era un geometra. E fece quello che fa un geometra: ricalcò.

Provò sette volte. Il consulente informatico della procura, due anni dopo, avrebbe recuperato dalle copie temporanee tutte e sette le versioni, con l’orario. La prima alle 23:41. La seconda alle 23:52. La terza alle 00:04. Nella quarta, alle 00:19, la seconda t di Venturi era venuta più bassa della prima, e lui l’aveva vista, e l’aveva rifatta. La settima alle 01:07.

Poi stampò. Poi firmò a mano sopra la stampa, con una biro, seguendo il segno, perché la finanziaria voleva l’originale.

Poi restò seduto nel buio del piano nord, con il foglio davanti, per venti minuti.

Non pensava a Marta. Pensava, con una lucidità che non aveva mai avuto, al padre in cassa integrazione seduto sul divano della casa gialla di Soci, con il telecomando in mano, alle tre del pomeriggio, nel 1990.

Quello, per Leonardo Serra, era l'unico vero crimine dell'universo: stare seduti in casa d'altri ad aspettare che qualcuno decida di te.

Il 17 maggio, davanti a un notaio di Firenze che non aveva mai visto né lui né Elena Venturi, il procuratore generale Serra Leonardo, in nome e per conto della signora Venturi Elena, costituì ipoteca volontaria di primo grado sull'intero immobile di via delle Ortensie a garanzia di un finanziamento di euro trecentoquarantamila concesso da Fidecredit Italia S.p.A. alla Serra Immobiliare S.r.l.

Il notaio lesse ad alta voce la parte che nessuno ascolta. Chiese se la procura fosse in vigore. Leonardo disse di sì. Era vero.

Chiese se il procuratore fosse consapevole che l'atto veniva compiuto a beneficio di una società di cui era amministratore. Leonardo disse di sì.

Il notaio annotò. Era tutto regolare. Un atto compiuto in conflitto di interessi è un atto annullabile, non un atto nullo, e un notaio non è un giudice.

Firmò.

Il piano nord, in quel momento, era ancora di Elena Venturi. Ma valeva trecentoquarantamila euro di meno, e lei non lo sapeva, e lo avrebbe saputo cinque mesi e mezzo dopo da un foglio stampato dal figlio di una vicina.

La sera stessa, nel deposito di Subbiano, Leonardo disse a Giulia che era fatta.

Lei chiese: cosa.

«La casa è al sicuro.»

Giulia lo guardò. Aveva imparato in quattro anni a riconoscere, sotto la faccia di quell'uomo, il momento esatto in cui una bugia si consolidava, come si riconosce sotto la Wood il ritocco: una macchia opaca, di forma precisa.

«Al sicuro da chi?»

«Da tutti.»

Fecero l'amore sul pavimento del deposito, quella sera, e per la prima volta in quattro anni Giulia restò con gli occhi aperti tutto il tempo, fissi sulla bocca aperta di san Giovanni nell'angolo, e non godette, e finse, e lui non se ne accorse, e questo — non l'ipoteca, non la firma — fu il momento in cui lei capì che la cosa era finita.

Perché il sesso, tra due persone entrate da una porta di servizio, era stato l'unico posto in cui nessuno dei due misurava.

Adesso misurava anche lì.

I lavori sono finiti da due anni

L'ultima domenica di ottobre del 2023, alle undici di sera, Marta Venturi affrontò Leonardo nel corridoio del primo piano, davanti alla porta di servizio del piano nord.

Aveva il telefono nella tasca destra della giacca, con l'app aperta e la spia coperta dalla fodera. L'aveva imparato da suo figlio, che non sapeva di averglielo insegnato.

«Giulia è venuta qui oggi?»

«Per i lavori.»

«I lavori sono finiti da due anni.»

Leonardo si appoggiò allo stipite. Aveva la maglietta, le braccia incrociate, la faccia di chi ha una risposta per tutto e non ha voglia di usarla.

«Non tutto quello che accade in una casa riguarda la proprietà, Marta.»

«Ma tutto quello che accade in questa casa finisce nei fascicoli.»

Lui si avvicinò. Le si mise davanti a venti centimetri, e lei sentì la calce e il dopobarba e sotto, per la prima volta in diciannove anni, un odore che non era suo: colla di coniglio, dolciastro, di brodo dimenticato.

«Tua madre mi ha lasciato il piano nord.»

«Tua madre no» disse Marta. «La mia sì. A voce. Come tutto quello che ti ha dato.»

Leonardo la guardò per un tempo lungo. Poi fece una cosa che non aveva mai fatto: le sorrise con tenerezza. Una tenerezza vera, di uno che ha già chiuso i conti e può permettersi di essere gentile con la controparte.

«Un giorno ti sveglierai» disse piano, «e scoprirai che la casa non è mai stata tua.»

Le passò accanto. Entrò nel piano nord. Chiuse la porta a chiave dall'interno.

Marta restò nel corridoio con la mano nella tasca, sul telefono, e contò le porte del corridoio, che erano sette, e poi le contò di nuovo.



Riascoltò la registrazione la mattina dopo, nel piazzale del Tamoil, con il motore acceso, nello stesso posto in cui dodici anni prima aveva letto il quaderno azzurro.

Durava un minuto e quaranta. La frase finale era pulita, nitida, a un metro dal microfono.

Non era una minaccia. Non era una confessione. In tribunale non valeva niente: era un uomo che diceva a una donna che la casa non era sua, e la casa in effetti non era di nessuno dei due.

Ma Marta la salvò con un nome, ottobre_corridoio, la copiò sul cloud dello studio, e per la prima volta in vita sua fece quello che facevano tutti gli altri in quella famiglia e che lei aveva sempre considerato una debolezza: aprì un archivio.

Ci mise dentro tre cose. Il file. La fotografia del quaderno azzurro, scattata nel 2011 e mai guardata. E la federa.

Non lo sapeva, ma mancavano diciotto giorni.

La visura

Il 3 novembre 2023, alle nove e dieci del mattino, Elena Venturi entrò nello studio del notaio Baldacci ad Arezzo con una visura ipotecaria stampata la sera prima dal figlio della signora Grazzini, che aveva quindici anni e che aveva chiesto, mentre la stampante ronzava, «ma perché una la vuole vedere se ha i debiti sulla casa?», e lei gli aveva risposto: «Perché ho settant'anni quasi e vorrei saperlo prima di tutti gli altri.»

Posò il foglio sulla scrivania. Aveva la mano ferma.

«Mi spieghi questa riga.»

Il notaio inforcò gli occhiali. Lesse. Poi li tolse, il che è quello che fanno i notai quando devono dire una cosa che costa.

«Signora, lei nel 2016 ha conferito procura generale. Con facoltà di ipotecare.»

«Io gli ho detto di pagare le bollette.»

«Lei gli ha firmato un atto che dice un'altra cosa. Gliel'ho letto.»

Elena rimase immobile. Il cappotto buono con le maniche lunghe. La collana.

«E si può disfare?»

«Si può fare causa. L'atto compiuto dal procuratore in conflitto di interessi è annullabile. Il beneficiario del finanziamento è una società sua: il conflitto è evidente. Ma serve un giudice, serve tempo, e intanto l'ipoteca sta iscritta.» Pausa. «E c'è un'altra cosa.»

«Dica.»

«Nel fascicolo della finanziaria c'è una fideiussione. Prestata da sua figlia.»

Elena non si mosse.

«Mia figlia non ha firmato niente.»

«Lo immaginavo» disse il notaio. «Perché se sua figlia avesse garantito trecentoquarantamila euro per la società del suo compagno, glielo avrebbe detto.»

Fu in quel momento — le nove e ventidue del 3 novembre, in un ufficio che sapeva di toner e di gigli finti — che Elena Venturi capì che l'uomo che dormiva nella stanza di sua sorella non stava chiedendo un pezzo di casa.

Stava già dentro il muro.

Fece tre cose in undici giorni, e le fece nell'ordine giusto, che è più di quanto facciano molti avvocati.

Il 5 novembre revocò la procura, con atto notificato a mezzo ufficiale giudiziario e richiesta di annotazione. L'ufficiale giudiziario consegnò la busta a Leonardo alle 17:40 dell'8 novembre, sul cancello, e Leonardo firmò la relata senza aprirla, perché sapeva già.

Il 10 novembre fece testamento pubblico, davanti a Baldacci e due testimoni, revocando ogni precedente disposizione e ogni liberalità, e attribuendo la villa ai due figli in comunione salvo conguaglio. Alla clausola sulle liberalità il notaio le chiese se intendesse revocare anche eventuali disposizioni verbali. Lei disse: «Soprattutto quelle.»

Il 12 novembre fece cambiare le serrature. Tutte, compresa la serra, compresa la porta di servizio del piano nord, con un fabbro di Bibbiena che le chiese se voleva il cilindro europeo con la chiave protetta, che

costava il doppio, e lei disse sì.

Il fabbro se ne andò alle 16:10. Alle 16:45 Leonardo, rientrando, trovò la propria chiave che non girava.

Non disse niente. Andò da un ferramenta di Soci, che era suo compagno di scuola, e alle 18:00 aveva una copia della chiave nuova, perché Elena aveva lasciato il mazzo di riserva nel primo cassetto della credenza, sotto la tovaglia buona, nel posto dove in quella casa da trentacinque anni si tenevano le chiavi delle stanze in cui non si voleva entrare.

Il 13 novembre, la sera, Marta trovò la madre in cucina con tre mazzi di chiavi sul tavolo, nuovi, ancora con il cartellino del ferramenta.

«Nicola vuole vendere» disse Elena.

«Non può vendere senza di noi.»

«Dice che tu hai già avuto tutto. La casa, lo studio di tuo padre, Leonardo.»

Marta posò la borsa. «Leonardo non è un bene ereditario.»

«Però occupa la casa come se lo fosse.»

Ci fu un silenzio di quelli che nelle case grandi durano di più, perché c'è più aria da riempire.

«Perché hai cambiato le serrature?»

«Perché qualcuno entra nel mio studio quando non ci sono.»

«Chi?»

Elena non rispose. Prese uno dei tre mazzi e lo spinse verso la figlia sul piano di marmo, con l'indice, piano, come si muove una pedina di cui non si è ancora sicuri.

Marta lo prese. Pesava più delle vecchie chiavi: il cilindro europeo, quello caro.

«Mamma. Se c'è qualcosa che devo sapere—»

«Domenica. A cena. Con tutti.»

Fuori, dalla finestra, si vide il Doblò bianco di Giulia Rinaldi imboccare il viale e sparire dietro i cipressi. Marta lo guardò. Elena lo guardò. Nessuna delle due disse niente, e ognuna credette di essere l'unica a sapere.

Quello che Elena non fece, e che le costò la vita, fu dirlo a qualcuno che potesse aiutarla.

Non lo disse a Marta, che era avvocatata e che in tre ore avrebbe depositato un ricorso cautelare.

Non lo disse a Nicola, che avrebbe preso il primo volo.

Non lo disse ai carabinieri, che avrebbero fatto poco ma avrebbero scritto.

Lo disse a Giulia.

Il 13 novembre, in cucina, con il caffè in mano, con lo stesso tono con cui cinque anni prima le aveva chiesto di fotografare una parete.

«Lei sa dell'ipoteca.»

Non era una domanda.

Giulia posò la tazzina. «Sì.»

«Da quando?»

«Da maggio.»

Elena annuì piano, come se stesse confermando una misura.

«Domenica faccio una cena. Ci sarà mia figlia, mio figlio, lui. Voglio che ci sia anche lei.»

«Signora, io—»

«Voglio che ci sia lei perché lei ha visto tutto e non può dire niente. Ha capito? Mi serve una persona a quel tavolo che sappia esattamente

quello che sto per dire e che non possa interrompermi.»

Giulia sentì di nuovo la mano fredda dietro lo sterno.

«E dopo?»

«Dopo consegno tutto a Marta e lei fa il suo lavoro.» Elena si strinse nel golf. «E lei, signorina, torna a fare il suo.»

Elena Venturi aveva una teoria sulle famiglie, e la teoria era questa: che i figli non vanno chiamati quando c'è da pulire. Li si chiama quando è pulito.

E aveva una teoria sui testimoni, che era la stessa: che il testimone perfetto è quello che non può parlare.

Non le venne in mente, in nessun momento degli ultimi undici giorni della sua vita, che un testimone che non può parlare non può nemmeno avvertire.

L'Olympus

Dario Serra aveva diciassette anni, un'insufficienza in matematica, una fidanzata di Bibbiena che lo aveva lasciato in agosto con un messaggio vocale di quattro secondi, e la testa di uno che ha capito da molto tempo che nella sua casa nessuno dice mai quello che sta succedendo.

Era diventato archivista. Non per vocazione morale: per sopravvivenza. Registrava le discussioni in cucina e le riascoltava in cuffia la notte, come altri riascoltano la musica, per capire dove esattamente una frase avesse cambiato temperatura. Aveva quattrocentodiciannove file audio sul telefono, ordinati per data, con nomi come 19_marzo_cucina e 3_ago_corridoio, e un backup su un cloud che pagava un euro e novantanove al mese con una carta prepagata che sua madre credeva servisse per i videogiochi.

Sapeva della nonna a piedi nudi sul prato. Sapeva del quaderno azzurro sotto il sedile, perché a tredici anni aveva cercato le sigarette del padre e trovato quello. Sapeva che Giulia non tornava mai a pranzo. Sapeva, dalle ventisei email di suo zio che sua madre lasciava aperte sul portatile, che Nicola voleva vendere.

Non sapeva cosa farne, di tutto quello. Lo teneva. È quello che fanno i figli: tengono, in attesa che qualcuno chieda.

Giovedì 12 novembre, il giorno delle serrature, scese in cantina a cercare un vecchio amplificatore Marshall del padre per farci una cassa per il telefono.

La cassetta degli attrezzi Beta rossa stava sul secondo ripiano, sotto la finestrella. La aprì per prendere una chiave a brugola.

Sotto lo strato di chiavi inglesi c'era un registratore digitale Olympus, di quelli che usano i giornalisti, con un pezzo di nastro adesivo sul retro e sopra, a penna, una data: 4/2016.

Non era suo. Non era del padre, che di quelle cose non sapeva niente.

C'erano dentro undici file.

Li ascoltò seduto sul pavimento, con la schiena contro una damigiana e la luce della lampadina che gli faceva l'ombra sulle ginocchia, e la cantina che sapeva di terra e di vino andato.

Il primo era del 4 aprile 2016 e durava dodici minuti. Era la voce di sua nonna, vicinissima al microfono, che leggeva ad alta voce, parola per parola, il testo di una procura generale. Alla fine diceva: «Ecco. Adesso l'ho letta anch'io.»

Il quarto era del 15 agosto 2016. Era lungo cinquanta minuti. Era quasi tutto silenzio, grilli, il rumore dei fuochi in paese, e ogni tanto due voci basse e vicine che non riuscì a distinguere. Verso la metà c'era un suono che non seppe classificare, e che mandò avanti in fretta, con la faccia calda. Poi, chiarissima, una parola sola nella voce di suo padre: ventisette. Dario lo riascoltò quattro volte e non capì niente, e provò la stessa cosa che aveva provato a nove anni dalla finestra del bagno: che quella era una cosa che non avrebbe capito mai.

L'undicesimo era del 9 novembre 2023. Tre giorni prima.

Se succede qualcosa, il testamento non è l'unica cosa che conta. Nel muro della serra c'è il documento originale. Dietro il vaso grande, il mattone che si muove. Chi trova questo registratore lo dica a Marta e

solo a Marta.

Poi un fruscio. Poi una seconda voce, maschile, lontana, distorta, che entrava in una stanza.

Non puoi tenermi fuori dalla casa dopo tutto quello che ho fatto.

Non ti sto tenendo fuori. Sto chiedendo che tu non la trasformi in una prigione.

La registrazione si interrompeva lì.

Sopra la sua testa, nel corridoio del piano terra, qualcuno camminò. Passi da uomo, lenti, che si fermarono in cima alla scala della cantina.

Dario spense il registratore e restò immobile per quattro minuti con il pollice sul pulsante, e in quei quattro minuti — lo avrebbe capito solo molto dopo, in un'aula con il soffitto alto e due piedi affrescati sopra il seggio — smise di essere un figlio e diventò un testimone.

I passi ripresero e si allontanarono verso la serra.

Dario rimise l'Olympus nella cassetta, sotto le chiavi inglesi, esattamente com'era. Non lo disse a Marta. Non lo disse a nessuno.

Teneva.

La busta gialla

La notte del 14 novembre piove come piove in Toscana quando ha deciso di piovere sul serio, cioè senza fretta e senza pietà, e Elena Venturi cammina nel corridoio del primo piano con una busta gialla in mano.

La busta ha il timbro dello studio notarile Baldacci e un peso che non corrisponde alla carta.

Dal piano di sotto sale la voce di Leonardo. Non le parole: il tono. Il tono che usa da diciannove anni quando sta facendo un favore a qualcuno che non l'ha chiesto.

«Non puoi cambiare tutto adesso.»

Lei si ferma sul pianerottolo. Sotto, nell'ingresso, lui è appoggiato allo stipite con le braccia incrociate, in maglietta anche a novembre, perché Leonardo Serra a quarantotto anni ha ancora il torace di uno che ha fatto il muratore, e lo sa, e lo usa come si usa un documento d'identità.

«Non sto cambiando tutto» dice Elena. «Sto mettendo ordine.»

«La casa l'ho tenuta in piedi io.»

Elena guarda la busta. Poi guarda lui. C'è un momento, brevissimo, in cui potrebbe ancora dirgli una cosa gentile, e lo sa, e non la dice.

«La casa non è una ricompensa.»

Lui non risponde. Appoggia una cosa sul tavolo dell'ingresso — il mazzo di chiavi nuove, quello copiato a Soci — e lo appoggia con

quella forza esatta, calcolata, che non è ancora violenza ma è il preventivo della violenza.

Elena entra nello studio e gira la chiave.

Sulla scrivania ci sono tre cose. La copia del testamento pubblico del 10 novembre. La planimetria catastale del 1974, con il piano nord tratteggiato in rosso dalla mano di suo marito. E una fotografia di Marta a sei anni, davanti alle ortensie, che tiene in mano una cesoia più grande di lei e sorride come sorridono i bambini che hanno appena rotto qualcosa.

Elena prende un foglio e scrive, con la stilografica del notaio Venturi che è morta due volte e che lei fa risuscitare ogni volta con l'acqua calda:

La casa resta ai miei figli in parti uguali.

Poi si ferma. Guarda la fotografia della bambina con le cesoie. E aggiunge sotto, più piccolo:

Ma soltanto quando Marta avrà restituito ciò che non le appartiene.

Non spiega. Non firma. Piega il foglio in due e lo infila nella cartellina beige con l'elastico rosso, quella con l'etichetta SERRA, sopra le ricevute, sopra la scrittura del 2010, sopra la visura, sopra la fotocopia della fideiussione con la firma della figlia che non è della figlia.

Poi apre la cassaforte dietro il quadro brutto della nonna Venturi e ci mette dentro tutto.

Un'ombra passa dietro il vetro smerigliato della porta. Elena non alza la testa. Ha sessantotto anni e ha imparato che le ombre, nelle case grandi, sono quasi sempre qualcuno che ha diritto di essere lì.

È esattamente questo il problema.

Il campanile batte le ventitré e quarantasette. Lo batte male, come sempre, con il secondo colpo che arriva mezzo secondo tardi, e a Serravalle nessuno ci fa più caso.

Quella frase — ciò che non le appartiene — è stata letta, nei tre anni successivi, da otto persone, e ognuna l'ha capita in modo diverso.

Marta l'ha letta come un'accusa: la madre le rimproverava di aver preso la casa, lo studio del padre, la stanza, tutto, senza mai chiedere.

Nicola l'ha letta come una vittoria: la madre, in punto di morte, riconosceva che la sorella aveva occupato.

Leonardo l'ha letta come una promessa: se Marta restituiva, allora qualcosa tornava a chi l'aveva pagato.

L'avvocato Ferri l'ha letta come un dubbio ragionevole sul contesto familiare.

Il sostituto procuratore Neri l'ha letta come la frase di una donna che stava per morire e che voleva che la figlia riprendesse in mano l'uomo che le aveva scaricato in casa diciannove anni prima, e che, non potendolo dire, l'aveva scritto storto.

Dario l'ha letta e non ha capito, e ha detto che non aveva capito, ed è stato l'unico.

Giulia Rinaldi non l'ha letta mai. Ma quando gliel'hanno riferita, nel 2025, in un corridoio di tribunale, ha detto una cosa che nessuno ha annotato:

«Vuol dire quello che serve a chi la legge. Come tutti i documenti. È per questo che si fanno le fotografie prima.»

Non ancora

All'alba del 15 novembre, con la pioggia finita e la nebbia che stava già mangiando i primi due tornanti, Elena scese in serra con una torcia.

Spostò il vaso grande, quello di cotto dell'Impruneta con la crepa riparata con le graffette. Dietro, il mattone falso. Lo estrasse con un cacciavite piatto, e dietro c'era l'involucro a bolle, e dentro l'involucro la cartellina azzurra di cinque anni prima.

La aprì. Alla luce della torcia, con il fiato che faceva vapore sotto il vetro freddo, rilesse due facciate scritte a mano dal marito nel 1995.

Non serve dire cosa c'era scritto. Non era una cosa che riguardasse la casa: riguardava Ada, e riguardava soldi, e riguardava il motivo per cui il piano nord era rimasto chiuso diciotto anni. Era una cosa vecchia. Nel 2023 non serviva più a nessuno tranne che a lei, per ricordarsi che in quella famiglia le cose si erano sempre chiuse in un muro.

La rimise. Rimise il mattone. Rimise il vaso.

Da fuori, dietro il vetro imperlato di condensa, Giulia Rinaldi la guardava.

Era lì dalle sei e mezza, con il Doblò parcheggiato sulla strada bianca, con le ginocchia nell'erba bagnata dietro la siepe di bosso.

C'era perché alle 23:50 della sera prima Leonardo le aveva scritto: Devi parlarle. Ti ascolta. Dille che sistemo tutto in tre mesi, che le porto i soldi, che la fideiussione la strappo. Dille che non deve firmare altro.

Parlarle. Come se Giulia avesse un'influenza su Elena Venturi. Come se il fatto che Elena la tenesse fosse un'amicizia. Leonardo aveva capito, in cinque anni, che tra le due donne c'era qualcosa, e aveva sbagliato completamente a nominarlo, perché lui le cose le misurava e questa non aveva metri quadri.

Il telefono vibrò.

Hai parlato con lei?

Giulia guardò lo schermo. Guardò la donna nella serra che rimetteva un vaso al suo posto con le pantofole di feltro.

Digitò: Non ancora.

Cancellò.

Riscrisse: Non ancora.

Inviò.

Elena si voltò verso il vetro. Giulia si abbassò dietro il bosso e restò lì, con la terra che le entrava nei jeans, per il tempo di contare fino a sessanta, e mentre contava pensò una frase che non aveva mai osato formulare in sei anni.

Lui non mi ama. Lui mi sta usando come si usa un ponteggio: per arrivare a un piano più alto. E poi si smonta.

Poi si rialzò, si spazzò via la terra, tornò al Doblò e fece ventidue chilometri di statale con i platani grigi.

Non parlò con Elena. Non parlò con Marta. Non parlò con nessuno.

Il non ancora era vero. È sempre vero. È la frase più vera del mondo, perché non finisce mai.

La cena

Elena l'aveva convocata con un messaggio sul gruppo di famiglia, che è lo strumento più violento che una madre italiana abbia a disposizione.

Domenica sera tutti a cena. Anche Giulia, se le fa piacere.

Quel se le fa piacere, nel gruppo di famiglia, letto da Marta alle otto del mattino sul telefono con il caffè in mano, era una lama.

Si sedettero in cinque nella sala da pranzo che si usava tre volte l'anno, sotto il lampadario di Murano a cui mancava un braccio dal 1991. Elena aveva fatto il coniglio in umido con le olive, che era il piatto del notaio. Nessuno lo mangiò.

Nicola era arrivato il giorno prima da Bruxelles con una valigia da tre notti e l'aria di uno che è venuto a fare un audit. Marta aveva la giacca dell'udienza e non se l'era tolta. Giulia teneva le mani sotto il tavolo. Leonardo versava il vino a tutti, con il tovagliolo sul collo della bottiglia, con quella competenza da ristorante che aveva imparato non si sa dove e che era la cosa che Marta, diciannove anni prima, aveva trovato più seducente di lui.

Dario non c'era. Aveva mangiato prima, in cucina, e sua nonna gli aveva detto: «Vai su, stasera parliamo di cose noiose.» Era la prima volta in vita sua che Elena gli chiedeva di non ascoltare, e per questo lui, salendo, aveva lasciato la porta della camera aperta.

«Domani consegno il documento a Marta» disse Elena.

Leonardo posò il bicchiere. Lo posò piano, e quel piano fu il rumore più forte della serata.

«Quale documento?»

«Quello che dimostra chi ha pagato davvero la ristrutturazione.»

Nicola sorrise senza allegria. «Finalmente parliamo di conti.»

«Parliamo di una cosa più grave» disse Elena. «La casa è stata ipotecata senza che io lo sapessi.»

Marta si voltò.

Aveva quarantadue anni, diciannove dei quali passati accanto a quell'uomo, e in quel momento — lo avrebbe raccontato solo a se stessa, mille volte, in mille notti — non provò sorpresa. Provò sollievo. Il sollievo osceno di chi ha sempre saputo e finalmente ha un documento.

«Che cosa significa?»

Leonardo non si mosse. «Un'ipoteca non significa che qualcuno abbia perso la casa.»

«Significa che qualcuno ha usato la casa per ottenere denaro» disse Elena. «Trecentoquarantamila euro. Per una società che si chiama come lui.»

Giulia abbassò gli occhi sul piatto e li tenne lì. Sapeva ogni cifra. Sapeva il nome dell'agente con la Classe A bianca. Sapeva della quarta firma con la t bassa. E stava seduta a un tavolo con quattro persone e un coniglio freddo, muta, esattamente come Elena l'aveva voluta.

«E significa un'altra cosa» continuò Elena, e adesso guardava sua figlia. «Che nel fascicolo c'è la tua firma, Marta. Su una fideiussione.»

Ci fu un silenzio in cui si sentirono distintamente tre cose: il frigorifero in cucina, la pioggia ricominciata sul tetto della serra, e Nicola Venturi che posava la forchetta.

Marta guardò Leonardo. Leonardo guardò il proprio bicchiere.

«Era un prestito ponte» disse.

«Per comprare che cosa?» chiese Nicola.

«Per salvare la casa.»

«Da chi?» disse Elena.

E si alzò.

«Vado a prendere il fascicolo.»

Leonardo la seguì con lo sguardo per tutta la lunghezza della stanza, fino alla porta.

Nessuno dei quattro rimasti a tavola guardò quello sguardo. Marta guardava la tovaglia. Nicola guardava Marta. Giulia guardava il piatto.

Questo è l'unico vero fallimento collettivo di questa famiglia, e Giulia Rinaldi non ne faceva parte, e vi partecipò comunque.

Alle 22:15 Leonardo si alzò, disse «vado da Baldini» e uscì dal cancello con la Passat. Lo confermano le telecamere del vicino Grazzini, che riprendono un pezzo di strada e che lui teneva accese per i cinghiali.

Alle 22:20 Giulia si alzò, disse buonanotte a nessuno in particolare, e uscì con il Doblò.

Alle 22:30 Nicola salì in camera, quella degli ospiti, e chiuse la porta.

Alle 22:40 Marta andò nello studio della madre e la trovò seduta alla scrivania con la cassaforte aperta e la cartellina beige in mano.

«Domani» disse Elena. «Adesso sono stanca.»

«Mamma, se c'è una fideiussione con la mia firma io devo—»

«Domani.»

Marta salì. Alle 22:50 era a letto, con il telefono, a leggere una sentenza sull'annullabilità degli atti del procuratore in conflitto di interessi, che è quello che fanno gli avvocati per calmarli.

Alle 23:09 Dario, che era in camera con le cuffie e la porta aperta, sentì la molla a gas del cancello pedonale.

Ventitré e undici

Bisogna dire cosa ha fatto Leonardo Serra tra le 22:15 e le 23:09, perché nessuno l'ha mai saputo con precisione e la Corte d'assise ha dovuto ricostruirlo dalle celle telefoniche.

È uscito dal cancello. Ha fatto due chilometri verso il paese. Si è fermato nel piazzale del distributore Tamoil, lo stesso in cui dodici anni prima Marta aveva letto il suo quaderno. Ha spento il motore.

È rimasto lì quaranta minuti.

Non ha telefonato a nessuno. Non ha scritto a nessuno. Ha fatto quello che faceva sempre: ha contato.

Elena sa. Marta sa. Giulia sa, e Giulia ha i messaggi. Nicola sa. Domani il fascicolo passa a Marta. Marta è un avvocato. Lunedì c'è una querela per la fideiussione, un'azione di annullamento per l'ipoteca, una segnalazione alla finanziaria, un esposto all'ordine dei geometri. Tra trenta giorni la Fidecredit revoca il fido. Tra sessanta la banca escute. Tra novanta la Serra Immobiliare è in liquidazione, la Passat è pignorata, il conto è bloccato, e lui è un uomo di quarantotto anni che dorme in casa d'altri con la chiave che non gira.

E poi ha contato un'altra cosa.

Elena ha sessantotto anni. Ha il cuore. Va dal cardiologo ogni tre mesi. Beve. Scende in serra a piedi nudi di notte. Ha già cambiato il testamento a favore dei figli, quindi nessuno guadagna niente dalla sua morte, tranne il tempo.

Il tempo. Trenta giorni, sessanta, novanta. Con Elena morta la cartellina la trova lui. La fideiussione sparisce. L'ipoteca resta iscritta e nessuno la impugna finché non c'è la successione, e la successione dura anni. Marta non denuncia il padre di suo figlio per una firma se la madre non è più lì a chiederlo.

Non è un piano. È un computo metrico.

Alle 22:55 ha riacceso il motore, ha fatto il giro dalla strada bianca, ha lasciato la Passat dietro il cimitero e ha fatto trecento metri a piedi sotto la pioggia fino al cancello pedonale, con la chiave copiata a Soci in tasca.

Sul muretto della serra, dove le aveva lasciate quel pomeriggio, c'erano gli attrezzi da giardino.

Alle 23:11 Dario Serra iniziò a registrare.

Elena era nello studio, davanti alla cassaforte aperta, con la cartellina beige. Non era andata a letto. Era rimasta lì, con il secondo vermut, a rileggere la scrittura del 2010 e a chiedersi dove esattamente, in tredici anni, avesse smesso di sapere cosa stava firmando.

La porta si chiuse alle sue spalle.

«Leonardo?»

Il rumore di una chiave in una serratura nuova che qualcuno aveva già copiato.

Poi lui entrò. Aveva addosso l'odore della pioggia e della terra. E in mano, tenuta lungo il fianco come si tiene un ombrello, una zappa da giardino a due denti, con il manico di frassino consumato da trent'anni.

«Tu non capisci cosa hai fatto.»

Elena mise la cartellina dietro di sé, sul ripiano, con un gesto minuscolo e assurdo, il gesto di una donna che protegge un foglio da un uomo con un attrezzo agricolo in mano.

«Ho capito che hai falsificato la firma di mia figlia.»

«Marta non avrebbe mai firmato.»

«Per questo l’hai fatto tu.»

«Ho salvato la casa.» La voce gli si incrinò, e la cosa spaventosa è che non stava recitando. «Ho salvato la casa. Tutte le volte. La caldaia, il tetto, il muro a retta che stava venendo giù, le tasse che non pagavate, le cause con il Comune, i vestiti di tua sorella che nessuno aveva il coraggio di buttare. Io. Io e il mio conto e la mia schiena. E adesso tu firmi un foglio e io divento un ospite.»

«Hai salvato te stesso.»

Lui avanzò di due passi. Lei indietreggiò e urtò lo schedario, e una pila di raccoglitori si rovesciò, e per un attimo ci fu solo il rumore della carta che cade, che è un rumore leggero, quasi allegro.

«Non puoi prenderti la casa» disse Elena.

«Posso prendermi tutto quello che ho pagato.»

La zappa si alzò e venne giù, e prese il bordo del tavolo, e il noce si scheggiò e saltò una lisca lunga trenta centimetri, e uno dei due denti restò conficcato nel legno. Lui tirò per liberarla e il tavolo si trascinò con un gemito.

Elena cadde. Non fu colpita: le cedettero le gambe. Le ginocchia di una donna di sessantotto anni non sono fatte per l’adrenalina, e lei andò giù di lato, battendo l’anca sul cotto, e il dolore fu così bianco e immediato che per due secondi non riuscì a respirare.

Si trascinò verso la scrivania. Il telefono era lì sopra, a sessanta centimetri, con lo schermo che si era acceso da solo per una notifica.

«Marta sa della firma» disse.

Fu questo — non l'ipoteca, non il testamento, non la zappa nel tavolo — a chiudere il conto.

«Marta» disse Leonardo, «non avrà più niente da sapere.»

Le mise una mano sulla bocca e l'altra dietro la nuca.

Non usò la zappa.

Questo, al processo, sarebbe diventato il punto su cui l'avvocato Ferri avrebbe costruito quattro ore di arringa, e il punto su cui il pubblico ministero avrebbe costruito la propria vittoria: perché chi agisce nella furia usa quello che ha in mano, e chi vuole che una morte sembri una caduta, no.

Elena Venturi lottò per un tempo che alla perizia medico-legale risultò compreso tra i novanta secondi e i tre minuti.

Aveva le unghie corte perché aveva sempre lavorato la terra, e non prese materiale biologico sufficiente. Gli prese però il colletto, e lo strappò, e un bottone di madreperla finì sotto lo schedario, dove sarebbe rimasto undici giorni prima che un carabiniere della sezione rilievi, con una torcia radente, lo trovasse.

L'ultima cosa che vide fu la fotografia sulla scrivania: una bambina di sei anni con una cesaia troppo grande, che sorride come chi ha appena rotto qualcosa.

In corridoio, appoggiato al muro con la schiena, un ragazzo di diciassette anni ascoltava. Non entrò. Non urlò. Aveva il telefono in mano con lo schermo verso il basso e la spia rossa dell'app coperta dal pollice, come aveva imparato a tredici anni per registrare i litigi dei suoi.

Un tonfo. Poi il rumore di qualcosa che viene trascinato lungo il corridoio di servizio, verso la serra. Poi, molto dopo, un sacco di terra

che si rovescia.

Poi il fischio della molla a gas del cancello pedonale.

Poi la pioggia.

Ventitré e quarantuno

Alle 23:38 Dario Serra, seduto sul pavimento della propria camera con la schiena contro il letto, selezionò il file appena registrato, quattro minuti e undici secondi, e lo inviò a un unico contatto.

Il contatto era salvato come Mamma.

Non scrisse niente sotto. Non sapeva cosa scrivere. Mandò il file come si consegna un pacco, e poi restò seduto con il telefono in mano a guardare la spunta.

Una spunta. Due spunte.

Alle 23:41, due spunte blu.

Marta Venturi era a letto con il telefono, nella stanza che chiamava «camera mia», a leggere una sentenza sull'annullabilità degli atti del procuratore.

Il telefono vibrò. Un file audio, da Dario, senza testo.

Lo aprì. Mise le cuffie, perché a quell'ora Dario le mandava a volte le canzoni che faceva con il computer, e lei le ascoltava sempre fino in fondo, e poi scriveva bella, e lui rispondeva con un punto.

Ascoltò quattro minuti e undici secondi.

Poi tolse le cuffie.

Poi restò seduta nel letto, con la schiena contro la testiera, per un tempo che non ha mai misurato, e Marta Venturi misura tutto.

Ci sono due modi di raccontare quello che successe nella sua testa, e sono tutti e due veri.

Il primo è che una donna di quarantadue anni ha appena sentito sua madre morire e non riesce a muoversi, e questo si chiama shock, e nei verbali risulta come comportamento compatibile.

Il secondo è che una donna di quarantadue anni, avvocatessa civilista, con una seconda stanza nella testa in cui tiene le prove, ha appena ricevuto in cuffia l'unico documento che in diciannove anni le sia mai stato consegnato pulito, autentico, datato, inequivoco — e sa, perché lo sa dal 2011, che una prova serve solo quando serve.

E sa un'altra cosa, che nessun avvocato direbbe ad alta voce e che tutti sanno: che le prove, come le ortensie, hanno bisogno di tempo per prendere colore.

Se scende adesso, trova la madre, chiama, arrivano, e c'è un uomo che è appena uscito dal cancello pedonale e che tra dieci minuti è a casa di Baldini a farsi vedere. Si può inseguire, spiegare, denunciare. C'è un file. C'è la parola di un ragazzo di diciassette anni con un telefono. Ci sono avvocati come Ferri.

Se aspetta, la terra si asciuga sulle mani di lui. Le celle scrivono. La pioggia finisce. Il fascicolo sparisce e diventa un'assenza che grida. L'uomo dorme, e domattina torna, perché deve tornare, perché la sua bugia è che ha dormito fuori e chi dorme fuori la mattina rientra. E si siede sui gradini della serra con le mani sporche davanti ai carabinieri.

Non è un piano. Marta Venturi non fa piani. Fa istruttorie.

Il campanile batté le ventitré e quarantasette, con il secondo colpo mezzo secondo in ritardo.

Marta posò il telefono sul comodino, con lo schermo verso il basso.

Si tolse le cuffie dal collo. Spense la luce.

Dall'altra parte del corridoio, dietro una porta lasciata aperta, un ragazzo di diciassette anni guardava le due spunte blu e aspettava che sua madre facesse qualcosa.

Aspettò tutta la notte.

Fine del Libro secondo

LIBRO TERZO

L'INTERVERSIONE

17 novembre 2023 – 2026

La terra sulle mani

La mattina del 17 novembre, alle 7:20, Marta Venturi trovò sua madre nella serra.

Il corpo era vicino al vaso grande, sul fianco sinistro, con un braccio sotto il torace e l'altro disteso verso il muro. Aveva ancora le pantofole di feltro, una sola: l'altra era a un metro e mezzo, capovolta. Sul pavimento di mattoni c'era terra sparsa, molta, come se qualcuno avesse rovesciato un sacco, e in mezzo alla terra, a venti centimetri dalla mano destra, una chiave con un cartellino di cartone legato con lo spago.

Sul cartellino, a penna, in maiuscoletto da geometra: ARCHIVIO — PIANO NORD.

Marta restò in piedi per quaranta secondi senza toccare niente. Nei verbali questo risulta come comportamento compatibile con lo stato di shock.

Alle 7:23 chiamò il 112.

Alle 7:24 bussò alla porta degli ospiti e disse a suo fratello, attraverso il legno: «La mamma è morta. È in serra. Non toccare niente.»

Alle 7:26 entrò nella camera di Dario, che era sveglio, seduto sul letto, vestito, con il telefono in mano. Lo guardò. Lui la guardò.

«Dammelo.»

Dario le diede il telefono. Marta lo mise nella tasca della giacca dell'udienza, che aveva ancora addosso dalla sera prima, e scese ad aspettare i carabinieri.

Quando arrivarono, alle 7:48, Leonardo Serra era seduto sui gradini della serra con le mani sporche di terra fino ai polsi.

Era rientrato alle 7:35, dal cancello grande, davanti alla telecamera dei Grazzini. Era andato dritto in serra, si era inginocchiato accanto al corpo, aveva affondato le mani nella terra sparsa come se cercasse qualcosa, e si era seduto sui gradini. Disse che aveva provato a rianimarla. Nessuno gli chiese perché uno che prova a rianimare qualcuno si sporca le mani di terra e non di altro.

Il sostituto procuratore Sara Neri arrivò alle 9:15, con le soprascarpe azzurre e un thermos di caffè bevuto per metà in macchina. Trentanove anni, figlia di un ferroviere di Orbetello, in procura da undici, un gatto che si chiamava Codice, e una regola sola, imparata da un vecchio procuratore di Grosseto: nelle prime due ore non parlare, perché tutto quello che dici nelle prime due ore è quello che vuoi che sia successo.

Girò intorno al corpo tre volte. Guardò il vaso, il muro intonacato, la terra, la chiave. Poi guardò la pantofola capovolta a un metro e mezzo, e la guardò a lungo, perché una pantofola di feltro che cade da un piede non vola: scivola, e resta vicina.

Poi si voltò verso l'uomo sui gradini.

«Quando l'ha vista l'ultima volta?»

«A cena.»

«E dopo?»

«Sono uscito. Ho dormito da un amico.»

Marta lo guardava da sotto il portico, con le braccia strette addosso, e sapeva che stava mentendo, e sapeva su cosa, e aveva nella tasca destra della giacca un telefono con dentro quattro minuti e undici secondi.

Lo consegnò alla procura il 19 novembre, con una dichiarazione spontanea scritta da lei stessa, in cui affermava che suo figlio le aveva riferito di aver registrato una conversazione tra la nonna e il signor Serra, e che lei, appresane l'esistenza, si era determinata a consegnarla.

Tre parole. Un participio, un pronome, un sostantivo. Nessuno, nel novembre del 2023, le chiese quando.

Sara Neri non scelse un movente. Raccolse.

I tabulati: l'utenza di Serra Leonardo alle 23:02 sotto la cella di Poggio Rosso, che copre la collina sopra la villa e non la casa di Baldini; spenta alle 23:15; riaccesa alle 00:07 dall'altra parte del paese.

La perizia: asfissia da compressione manuale, escluse lesioni da corpo contundente, morte tra le 23:00 e le 23:30, trascinarsi post mortem per quindici metri, abrasioni ai talloni.

Un bottone di madreperla sotto lo schedario dello studio, con un filo bianco attaccato, e nel cesto della biancheria del piano nord una camicia a cui mancava il secondo bottone dall'alto.

E la relazione sul telefono di Dario: file creato alle 23:11, inviato alle 23:38 al contatto Mamma, cancellato alle 7:19 del mattino dopo, recuperato dal cloud il 18 novembre alle 14:20 dall'indirizzo IP dello studio legale di via Roma.

Sara lesse due volte l'orario della cancellazione: un minuto prima che Marta trovasse il corpo. Prese una matita e scrisse sul margine, con il punto interrogativo, una parola: Marta?

Poi la cancellò con la gomma. Il caso era contro Leonardo Serra, e un pubblico ministero con un imputato buono non apre un secondo fronte contro la persona che gli ha consegnato la prova migliore.

Lo arrestarono alla villa l'8 dicembre, alle sei del mattino.

Marta era in cucina, in piedi, con il caffè. Lui, sulla porta, tra due carabinieri, si voltò.

«Il quaderno azzurro è sotto il sedile. Vedrai che torna utile.»

«Lo so dal 2011.»

Leonardo restò un secondo fermo sulla soglia. E capì che per dodici anni aveva tenuto una contabilità che l'altra parte conosceva riga per riga, e che questo, in una trattativa, si chiama avere già perso.

A chi lo ha detto

Nei paesi come Serravalle d'Arno la morte di una donna di sessantotto anni dura sei giorni. Poi c'è la fiera di Santa Caterina, poi Natale, poi un incidente sulla provinciale, e la signora Venturi diventa una cosa che si dice al bar in tre parole: quella della villa.

Ma il diritto è più lento e più paziente della curiosità umana.

Il 12 febbraio 2024, con l'indagine ancora aperta, si tenne davanti al Tribunale di Arezzo la prima udienza della causa di divisione. Nicola chiedeva la vendita. Marta chiedeva l'attribuzione con conguaglio. E Leonardo Serra, detenuto, interveniva chiedendo l'accertamento del proprio diritto di abitazione sul piano nord e, in subordine, l'usucapione.

Bisogna fermarsi un secondo su questa frase, perché è il cuore nero di tutta la faccenda. Un uomo accusato di aver soffocato la proprietaria di una casa chiedeva, dalla cella, che quella casa fosse dichiarata sua perché ci aveva vissuto abbastanza a lungo.

Non c'è niente di illegittimo. È esattamente per questo che fa paura.

Il giudice Ricciardi aveva sessantuno anni, ottantatré cause a ruolo e la planimetria del 1974 aperta davanti a sé.

«Il pagamento delle spese e la lunga permanenza sono compatibili con la detenzione. Sono compatibili con la tolleranza familiare. Sono compatibili, avvocato, anche con l'affetto, che in questo foro non produce diritti reali.» Pausa. «Dov'è l'atto esterno di intervensione? Dov'è il momento in cui il detentore ha manifestato ai proprietari, in modo inequivoco e riconoscibile, la volontà di tenere la cosa come propria?»

Silenzio.

E allora accadde la cosa che Marta Venturi non avrebbe dimenticato mai.

Leonardo si voltò verso di lei — in civile non c'è la gabbia: era seduto in fondo, tra due agenti — e disse, a voce alta, scavalcando il proprio difensore:

«La mia opposizione è stata chiara. L'ho detto. Ho detto che quella casa era anche mia.»

Il giudice sollevò appena la testa.

«A chi lo ha detto?»

Leonardo aprì la bocca.

E qui c'è la cosa più crudele del diritto e della vita, che sono la stessa cosa vista da due finestre diverse: lui l'aveva detto. L'aveva detto mille volte. L'aveva detto nel letto, nella serra, in cucina, in macchina, l'aveva detto dentro la bocca di Marta mentre lei godeva sul marmo, l'aveva detto a Giulia sul ponteggio con la polvere di gesso sospesa, l'aveva detto a Elena la sera di Ferragosto con i piedi nella terra — ventisette — con la faccia nel suo collo.

L'aveva detto solo nei posti dove non esiste il verbale.

Leonardo Serra tacque.

La domanda fu rigettata il 9 novembre 2024. Diciassette pagine. Tradotto: hai vissuto qui perché ti hanno lasciato vivere qui.

Nel corridoio, dopo l'udienza, Marta lo raggiunse mentre gli chiudevano le manette davanti.

«Hai chiesto l'usucapione tre mesi dopo che l'hai ammazzata.»

«Era l'unico modo per non farmi cacciare.»

«Non volevi restare. Volevi diventare proprietario. È sempre stata un'altra cosa.»

«La differenza la fanno le carte, Marta. Tu dovresti saperlo.»

«No.» Si avvicinò di un passo, e sotto il sapone del carcere gli sentì ancora l'odore, calce e dopobarba. «La differenza la fanno le persone che non ci sono più.»

Lui le prese il polso, velocissimo, con le manette, e un agente fu addosso in mezzo secondo, ma per quel mezzo secondo le strinse il polso destro come lo aveva stretto a Giulia sul ponteggio, come lo stringeva a lei sul tavolo da disegno del padre.

«Il piano nord è mio.»

Marta si liberò. Si sistemò la manica. E gli disse la cosa peggiore che una donna possa dire a un uomo così, e cioè la verità catastale:

«Il piano nord sono ventisette metri quadri più un bagno. L'hai ammazzata per ventisette metri quadri.»

In fondo al corridoio un agente guardava, e non capì perché quella donna, uscendo, avesse dovuto appoggiarsi al muro.

Centosette giorni

Giulia Rinaldi aspettò centosette giorni.

Fece tre lavori: una cornice a Sansepolcro, un crocifisso ad Anghiari, le grottesche di un palazzo a Cortona. Fu sentita come tutti quelli della cena e disse quello che aveva visto. Non le chiesero dei messaggi, perché nessuno sapeva che esistessero.

Ecco cosa aveva, in un armadio di Castiglion Fibocchi: centoquattordici volte il piano nord è libero, con date e orari; quando Elena firma, il piano nord è nostro; devi parlarle; hai parlato con lei?; e alle 00:14 del 17 novembre, ricevuto mentre era già a letto con il telefono che vibrava sul pavimento: cancella tutto.

Non aveva cancellato niente. Non perché fosse coraggiosa. Perché era una restauratrice, e una restauratrice non cancella: documenta.

Perché centosette giorni? Non per paura. La paura si consuma, come il vino da tre euro, e a gennaio era già finita.

Per calcolo.

Il 22 febbraio 2024 arrivò una PEC dalla Soprintendenza. Oggetto: San Bartolomeo a Pomaio — segnalazione di distacchi — richiesta di relazione sullo stato di conservazione dell'intervento 2014.

Il committente inginocchiato in veste rossa si stava sfaldando. Non era colpa sua: era il muro, la stessa umidità che nel 1966 aveva mangiato l'originale. Ma un funzionario sarebbe salito con la lampada di Wood, e sotto la Wood il committente sarebbe apparso nero, opaco, morto, esattamente della forma della sua bugia.

Giulia lesse la PEC sul divano letto, con la valigetta di alluminio aperta sul tavolo, e capì che la sua rovina era già in viaggio, con un numero di protocollo.

E fece quello che avrebbero fatto Marta, Leonardo ed Elena al posto suo, e che aveva sempre detestato in loro: contò.

Se la Soprintendenza scopre Pomaio e basta, sono una restauratrice che ha falsificato una relazione. Se la scopre dopo che io sono andata in procura con i messaggi di un assassino, sono una restauratrice che è stata ricattata per questo da un uomo che ha ucciso una donna, e che ha parlato lo stesso.

La prima è una colpa. La seconda è una storia.

Non è un pensiero nobile. Ma è l'unico pensiero onesto che Giulia Rinaldi abbia avuto in tutta la vicenda, perché è l'unico in cui ha ammesso, senza Wood, di che colore era.

Il 4 marzo, alle nove, era in procura ad Arezzo, senza avvocato, con una busta gialla.

Sara Neri la fece sedere e non le offrì il caffè. Ci mise ventidue minuti a smettere di proteggersi. Poi le novantatré fotografie della parete, con il metro giallo. Poi Pomaio, raccontato in modo tecnico, con i termini giusti. Poi i messaggi.

«Quando Elena firma, il piano nord è nostro. Questo è precedente alla morte.»

«Lo so.»

«E lei perché lo ha conservato?»

«Perché a un certo punto ho capito che non parlava della casa. Parlava di Elena. Quando Elena firma non voleva dire quando firma. Voleva dire finché firma. Finché è viva per firmare.»

Sara la lasciò andare alle undici e quaranta. Sulla porta le disse, senza alzarsi:

«Lei non è venuta per Elena.»

«No.»

«E per chi?»

«Per il verbale. Volevo che ci fosse una versione scritta prima che la scrivesse qualcun altro.»

Sara annuì. Era la risposta di una persona che non le piaceva e che stimava, e nella sua esperienza le due cose andavano quasi sempre insieme.

«Un consiglio. Non da magistrato. Quella cosa di Pomaio; la dica lei alla Soprintendenza, prima che gliela chiedano. Non cambia niente per il processo. Cambia per lei.»

Il 9 marzo Giulia inviò via PEC una Nota di rettifica alla relazione del 2014: la lacuna in basso a destra era stata reintegrata a imitazione, non a selezione; l'intervento era reversibile; si rendeva disponibile a eseguire a proprie spese la rimozione. Allegava il quaderno numero 4, con le quattro parole.

Fu sospesa dagli incarichi pubblici per tre anni. Il committente in veste rossa fu tolto in settembre, da un'altra restauratrice, con un tampone e un solvente, e al suo posto tornò una lacuna ottanta per sessanta, chiusa a rigatino, che a un metro non si vede e a venti

centimetri si dichiara.

Non fu redenzione. Giulia Rinaldi non ci crede.

Fu tecnica. In una storia in cui tutti rendevano irreversibile qualcosa — una firma, una morte, una casa — una sola persona ha preso la cosa che aveva reso irreversibile e l'ha tolta, con un solvente, e ha lasciato al suo posto un vuoto dichiarato.

È poco. È l'unica cosa che nel suo mestiere si chiama restauro.

I due piedi

La Corte d'assise di Arezzo si riunì in un'aula che era stata la cappella di un convento e che ha ancora, sopra il seggio del presidente, il fantasma di un affresco scrostato in cui si distinguono soltanto due piedi nudi su una nuvola.

Ventuno udienze, dal 14 marzo al 4 luglio 2025. Leonardo Serra era dimagrito nove chili e aveva cominciato a portare gli occhiali, che sembravano un travestimento riuscito male.

Il pubblico ministero ricostruì tutto in due ore e quaranta, senza slide, con un faldone e una matita.

«Non è necessario scegliere un solo movente. L'imputato voleva conservare tre cose insieme: la casa, la relazione, e il controllo sulla donna che aveva deciso di togliergli entrambe. Non è un delitto passionale. Non è un delitto d'interesse. È un delitto di proprietà, e la proprietà, signori giurati, quando ha per oggetto le persone, si chiama in un altro modo.»

L'avvocato Tommaso Ferri si alzò con la calma di uno che ha sessantatré anni e quattrocento processi.

«La pubblica accusa confonde la vita disordinata del mio assistito con la prova dell'omicidio. Le spese sostenute per la villa non sono un delitto. Una relazione extraconiugale non è un delitto. Una lite in famiglia non è una premeditazione. E una domanda di usucapione, per quanto possa apparire indelicata, è un diritto che la legge riconosce

anche agli imputati. Soprattutto agli imputati. Perché è quando una persona è odiosa che si misura se lo Stato applica il diritto o il sentimento.»

Fu una buona arringa. Fu, tecnicamente, l'arringa giusta.

Poi Sara Neri elencò, con la matita: la chiave copiata a Soci il 12 novembre, con scontrino; l'uscita alle 22:15 davanti all'unica telecamera; quaranta minuti fermo in un piazzale; il rientro dal cancello pedonale; il telefono sulla collina alle 23:02; il fascicolo sparito; e alle 00:14 due parole a Giulia Rinaldi: cancella tutto.

Dario Serra salì sul banco il 22 giugno, tre giorni dopo la maturità, con una camicia che gli stava larga sul collo.

Ferri fu gentile. Lo è sempre con i testimoni giovani, perché la crudeltà davanti a una giuria popolare la paghi due volte.

«Sua madre odiava il mio assistito?»

Quattro secondi. «Mia madre aveva paura di lui. È diverso.»

«Ha visto il signor Serra colpire sua nonna?»

«No. Ero in corridoio.»

«E perché non è entrato?»

L'aula si fermò. Era la domanda che quel ragazzo si faceva ogni notte da un anno e sette mesi.

«Perché avevo paura. E perché stavo registrando. Ho pensato che registrare servisse di più.» Poi guardò la Corte. «Ho sbagliato.»

Riferì le frasi. Non puoi prenderti la casa. Posso prendermi tutto quello che ho pagato. Marta sa della firma. Marta non avrà più niente da sapere. Nell'aula ci fu il rumore che fanno ottanta persone che smettono contemporaneamente di respirare, che è un rumore bianco, come un frigorifero.

Ferri fece un'ultima domanda, piano, come chi non ci tiene.

«Il file risulta cancellato dal suo telefono alle 7:19 del mattino dopo. Chi l'ha cancellato?»

Dario guardò in seconda fila. Marta Venturi non si mosse di un millimetro.

«Io. Avevo paura che lui lo trovasse.»

«E sua madre, quella notte, il messaggio l'ha aperto?»

Il presidente intervenne: domanda non pertinente. Ferri chinò la testa. Ma Dario aveva già cominciato a rispondere, e la parola uscì lo stesso, e finì a verbale perché il cancelliere aveva le mani più veloci del giudice.

«No.»

Era la sua prima bugia da adulto. La disse bene, perché era figlio di due persone che sapevano cosa vale una dichiarazione.

Leonardo Serra chiese di rendere esame, contro il parere del difensore. Ferri, quella mattina, al bar del tribunale, aveva detto a un collega: «Vuole parlare. È finita.» Perché gli innocenti tacciono male e i colpevoli parlano peggio.

Disse che voleva parlarle. Che la zappa l'aveva presa dal muretto perché pioveva. Che il telefono non prendeva.

Poi si alzò Sara Neri, e fu un controesame breve, perché i controesami buoni sono brevi.

«Il suo telefono ha agganciato la cella di Poggio Rosso alle 23:02. Quella cella copre la collina sopra la villa. La casa del suo amico è a sei chilometri, dall'altra parte.»

«Il telefono poteva essere con qualcuno.»

«Con chi?»

E Leonardo Serra, davanti a due giudici togati, sei giudici popolari, un cancelliere, tre giornalisti e suo figlio in seconda fila accanto a sua madre, si voltò verso la donna con cui aveva vissuto diciannove anni e disse:

«Con Marta.»

Marta Venturi non si mosse. Le si irrigidirono le spalle di un centimetro, il che per lei equivaleva a un urlo.

Sara lasciò passare cinque secondi, che è il tempo esatto perché una bugia finisca di puzzare in una stanza chiusa. Poi prese il secondo documento.

«La firma sulla fideiussione a nome di Marta Venturi è stata riprodotta da una scansione. Il file è stato creato sul suo computer il 14 maggio 2023 alle 23:41. Sette tentativi. Nel quarto, signor Serra, lei aveva sbagliato la seconda t di Venturi.»

Silenzio.

«Il beneficiario è la Serra Immobiliare, sua al novanta per cento. Il 16 novembre la società aveva un'esposizione di seicentoquattordicimila euro e una richiesta di rientro da undici giorni. Era un prestito ponte verso cosa?»

«Per salvarla.»

«Da chi?»

Leonardo Serra non rispose.

E in quel silenzio — il terzo, dopo quello davanti al giudice Ricciardi e quello sulla soglia con i carabinieri, e i tre silenzi di Leonardo Serra sono le uniche cose veramente sue in tutta questa storia — la giuria popolare capì.

La camera di consiglio durò undici ore.

Non sentiamo le parole. Sentiamo il termosifone, la macchinetta del caffè, la pioggia di luglio sul cortile, e una giudice popolare — una maestra elementare in pensione di Montevarchi — che guarda per la ventesima volta la fotografia della serra e dice:

«Se la casa non era sua, perché era così sicuro di poterla perdere?»

Il presidente non risponde. Poi dice una cosa che non finirà a verbale: «Perché ci aveva dormito dentro. E uno che dorme in un posto per diciannove anni non riesce più a distinguere fra averlo e essercisi abituato.»

La maestra annota sul proprio blocco. Non lo saprà nessuno, ma ha scritto: anche i bambini.

Il dispositivo fu letto il 4 luglio 2025 alle 19:40.

Omicidio volontario: colpevole. Truffa e uso di atto falso: colpevole. Motivi abietti: riconosciuti. Premeditazione: esclusa, per insufficienza del requisito ideologico — i quaranta minuti nel piazzale, disse la Corte, potevano rappresentare tanto la maturazione del proposito quanto la sua esitazione, e nel dubbio non si sceglie.

Quella parola, insufficienza, valse a Leonardo Serra otto anni di vita. Ventiquattro anni di reclusione.

La motivazione conteneva un paragrafo che Marta avrebbe ritagliato e tenuto nel portafoglio per anni, senza sapere bene perché: L'imputato non ha ucciso perché amava. Ha ucciso perché aveva contabilizzato.

Leonardo si voltò verso di lei mentre gli agenti si avvicinavano. E disse, con una specie di dolcezza:

«La casa è anche tua.»

Marta non rispose. Ma Dario, accanto a lei, sentì che sua madre aveva smesso di respirare per un secondo intero, e capì che quella frase l'aveva colpita in un punto che nessun controesame aveva raggiunto: perché era vera, e perché suo padre era l'unica persona al mondo che sapesse in che senso.

La scatola di latta

La villa fu messa in vendita nel marzo del 2026, con il consenso di entrambi i comproprietari, gravata da un'ipoteca che una causa parallela stava lentamente disfacendo e che intanto stava lì, come un chiodo in un muro portante.

Nicola tornò da Bruxelles per svuotarla. Ci misero quattro giorni.

Trovarono ottantadue bottiglie di vino imbevibile, quattro macchine da scrivere, le pagelle di Marta dalla prima elementare al liceo, un cassetto pieno di guanti da giardino spaiati e tutti troppo grandi, e, nel primo cassetto della credenza, sotto la tovaglia buona, la chiave del piano nord del 1988, che nessuno aveva mai spostato, accanto al mazzo di riserva del 2023 con la copia mancante.

Il quarto giorno, in serra, Nicola tirò fuori dalla tasca del cappotto una busta.

Era una raccomandata con ricevuta di ritorno, mai spedita, con l'affrancatura belga e la data del 19 aprile 2016. Indirizzata a Venturi Elena, via delle Ortensie, Serravalle d'Arno.

«L'ho scritta quindici giorni dopo la procura. Me l'aveva detto lei al telefono, che l'aveva fatta. Le scrivevo di revocarla.» Nicola girò la busta tra le mani. «Poi ho pensato che se gliela mandavo, lei avrebbe capito che non mi fidavo. E non l'ho spedita.»

«E adesso me la dai perché?»

«Perché tu sei quella che tiene le cose.»

Marta la prese. Non la aprì.

«La vendiamo?» chiese Nicola.

«Sì.»

«Nostra madre avrebbe voluto tenerla.»

Marta guardò il muro nord. Sull'intonaco c'era ancora il buco rettangolare da cui era stata estratta la cartellina azzurra, ormai agli atti come reperto 14.

«Nostra madre voleva che nessuno dovesse più difenderla.»

Aprì una finestra. Entrò aria fredda. Sul davanzale era rimasto un vaso di ortensie, l'ultimo, con quattro foglie secche e un germoglio verde in basso a destra, ostinato e stupido come tutte le cose vive.

Il 6 aprile un operaio della ditta Bardelli, che doveva rifare il muro perimetrale della serra prima della vendita, buttò giù i primi quaranta centimetri di intonaco con la mazzetta.

Dietro, più in basso e più a destra della prima, emerse una seconda nicchia. Più piccola. Venti centimetri per quindici.

Dentro c'era una scatola di latta di biscotti danesi, di quelle blu con il cottage sul coperchio.

Chiamarono Marta, che arrivò in quaranta minuti da Arezzo e aprì la scatola seduta su un secchio rovesciato, con la giacca dell'udienza addosso.

Dentro c'erano:

Diciannove fotografie in bianco e nero, formato tessera ingrandito, che ritraevano Leonardo Serra e Giulia Rinaldi davanti a un deposito pieno di statue. Scattate con un teleobiettivo scadente, dal finestrino di una macchina, nel 2019. Sul retro di ognuna, a matita, la data e la grafia di Elena.

Un foglio di quaderno con l'elenco dei pagamenti fatti dalla famiglia Venturi alla Serra Immobiliare tra il 2012 e il 2016 — centosettantamila euro, voce per voce, ricavati dagli estratti conto — con la nota finale: lui dice di avere pagato. Ha pagato con i nostri soldi. Il quaderno azzurro è la metà di una partita doppia.

La fotografia del 1932, con il committente inginocchiato in veste rossa.

E una musicassetta TDK con l'etichetta bianca e una sola parola: ORTENSIE.

Trovarono un mangianastri nella cassetta degli attrezzi Beta, accanto al posto dove Dario aveva trovato l'Olympus.

La voce di Elena era quella di una donna di quarant'anni. Più alta, più veloce, con un accento aretino che negli anni si era limato. La registrazione era del 1995, l'anno del documento nel muro, l'anno in cui il notaio Venturi aveva scritto a mano due facciate su Ada e sui soldi.

«Se un giorno qualcuno dirà che questa casa appartiene a chi l'ha abitata più a lungo, ricordatevi che una casa può ospitare una persona senza diventare sua. Ma può anche nascondere la verità per molti anni, e in quel caso non è più una casa: è un mobile con le finestre.»

Fruscio. Il rumore di una sedia.

«La verità non è nel catasto. Non è nel testamento. È nel motivo per cui qualcuno ha bisogno che gli altri credano a una certa storia. Cercate sempre quello. Poi il resto viene da sé.»

Marta ascoltò fino alla fine, che erano altri undici minuti di silenzio e di un nastro che gira.

Poi guardò la villa dal basso, dalla serra, attraverso il vetro sporco: tre piani, ventidue stanze, quarantuno finestre più due abbaini, un tetto rifatto nel 2012 con i soldi di un uomo che aveva usato i soldi di sua madre.

E pensò che sua madre, registrando quella cassetta nel 1995 — nove anni prima che Leonardo salisse sulla scala, ventidue anni prima che Giulia salisse sul ponteggio — non stava lasciando un messaggio ai figli.

Stava già preparando la propria difesa.

Contro chi, nel 1995, Marta non lo sapeva. Ma capì, seduta sul secchio, che in quella famiglia la prima persona ad aver costruito un archivio nascosto nel muro non era stato un ospite.

Era stata la padrona di casa.

Sette ore e quarantadue minuti

C'è una cosa che non è mai entrata in nessun fascicolo, e che il sostituto procuratore Sara Neri ha scoperto un martedì di settembre del 2026, alle sei e mezza di sera, mentre chiudeva con lo scotch da pacchi la scatola dei reperti informatici del processo Serra, confermato in appello, per mandarla in archivio.

L'aveva già vista, la riga. L'aveva vista tre anni prima e le era passata sotto gli occhi come passano le cose ovvie.

Traccia audio, durata 4'11". Inviata in data 16/11/2023, ore 23:38, al contatto "Mamma" (utenza Venturi Marta).

E sotto, nella colonna dei dati di consegna, la riga che il consulente aveva riportato per scrupolo e che nessuno aveva letto ad alta voce in nessuna udienza, perché la domanda di Ferri era stata dichiarata non pertinente e la risposta di un ragazzo era finita a verbale per un errore di velocità del cancelliere:

Ricevuto dal dispositivo destinatario ore 23:38. Riprodotto ore 23:41. Durata riproduzione 4'11" (integrale).

Ventitré e quarantuno. Riproduzione integrale.

Sara Neri rimase ferma con la mano sul coperchio della scatola.

La chiamata al 112 di Venturi Marta risultava effettuata alle 7:23 del giorno successivo.

Sette ore e quarantadue minuti.

Sette ore e quarantadue minuti in cui una donna aveva ascoltato per intero quattro minuti e undici secondi in cui sua madre veniva soffocata, e poi aveva messo il telefono sul comodino, con lo schermo verso il basso, e aveva spento la luce.

Sara aprì la porta del corridoio. Non c'era nessuno. Il palazzo di giustizia di Arezzo alle sei e mezza di sera è un posto in cui si sentono soltanto i neon.

Pensò a tutte le cose che avrebbe potuto fare, e le pensò da magistrato, per ordine.

Omissione di soccorso: nei confronti di una persona già deceduta non sussiste, e la perizia collocava la morte entro le 23:30.

Concorso morale nell'omicidio: senza uno straccio di accordo previo, aria fritta.

Favoreggiamento: favorire chi? Marta Venturi aveva consegnato il telefono spontaneamente, aveva recuperato il file dal cloud dal proprio studio, aveva fatto condannare l'uomo a ventiquattro anni.

Falsa testimonianza: Marta non era mai stata sentita come testimone. Era parte civile. E Dario, che aveva detto no, aveva risposto a una domanda già dichiarata inammissibile.

Quello che aveva fatto Marta Venturi non era un reato.

Era soltanto la cosa più fredda che Sara Neri avesse incontrato in quattordici anni di procura.

Perché una donna che riceve alle 23:38 la registrazione dell'omicidio di sua madre, la ascolta integralmente alle 23:41, e chiama alle 7:23, non sta proteggendo l'assassino.

Sta aspettando che l'assassino finisca di essere l'unico proprietario possibile di quella notte. Sta lasciando che la terra si asciughi sulle

mani di lui, che il DNA si fissi, che le celle telefoniche scrivano, che il fascicolo sparisca e diventi un'assenza che accusa, che un uomo torni la mattina dopo e si sieda sui gradini davanti a due carabinieri.

Sta, tecnicamente, consolidando una prova.

Sta, umanamente, lasciando morire due volte sua madre per essere sicura di non perdere la casa.

E sta facendo esattamente quello che sua madre le aveva insegnato nel 1995 su una musicassetta TDK, senza saperlo: non chiamare i figli quando c'è da pulire. Chiamarli quando è pulito.

Sara Neri richiuse la scatola. Ci mise sopra il nastro adesivo. Scrisse la data con il pennarello.

Prima di mandarla in archivio, prese una matita e, sul cartone, sotto il numero di procedimento, scrisse una parola sola, senza punto interrogativo, perché aveva smesso di averne.

Marta.

Poi la cancellò con la gomma, per la seconda volta in tre anni, perché il fascicolo era chiuso e perché — lo sapeva da Grosseto, da quando aveva ventotto anni — un pubblico ministero non è la persona che stabilisce la verità. È la persona che stabilisce quale verità regge in un'aula.

Le altre restano nel muro.

Il piano nord è libero

Alla Casa circondariale di Arezzo, sezione protetti, la posta si distribuisce alle diciassette.

Il 12 maggio 2026 Leonardo Serra ricevette una busta bianca, formato commerciale, senza mittente, con il timbro postale di Lucca centro.

Dentro c'era un foglio piegato in tre. Una riga sola, stampata al computer, corpo dodici, carattere di serie.

Il piano nord è libero.

Niente firma. Niente punto.

Leonardo la lesse tre volte.

Per centoquattordici volte in sei anni quella frase aveva voluto dire: non c'è nessuno, la porta di servizio è aperta, vieni. E la risposta era sempre stata un punto, un punto solo, che non significava niente per nessun altro al mondo.

Adesso la frase arrivava dall'altra parte, e la porta di servizio non c'era più — c'era una coppia di olandesi che l'avrebbe fatta murare in agosto — e voleva dire l'unica cosa che poteva ancora voler dire: che non c'è nessuno. Che lei non è lì. Che non lo aspetta. Che il posto in cui per sei anni due persone entrate dalla porta di servizio si erano incontrate senza misurare è vuoto, e che il vuoto adesso è dichiarato, riconoscibile a distanza ravvicinata, come si deve.

Non era vendetta. Giulia Rinaldi non fa vendette. Fa lacune a rigatino.

Leonardo restò seduto sulla branda con il foglio sulle ginocchia e alzò lo sguardo verso la finestra alta, che dava su un cortile di cemento e su un pezzo di collina.

Non pianse. Non gridò. Fece l'unica cosa che sapeva fare davvero, l'unica cosa che aveva fatto per tutta la vita ogni volta che era entrato in una stanza nuova.

Guardò la cella e ne calcolò i metri quadri.

Otto e settanta. Più il bagno.

In corridoio, una guardia passò davanti alla porta senza fermarsi.

Giulia Rinaldi, a Lucca, in un laboratorio in affitto di trentacinque metri quadri dietro le mura, lavorava a una cornice.

Era il terzo anno di sospensione. Faceva solo cornici, che è il lavoro che fanno i restauratori quando non vogliono più guardare in faccia niente di grande. Dorature, bolo, foglia. Lavoro pulito, senza lacune da dichiarare, perché una cornice mancante si rifà e nessuno lo chiama falso.

Aveva spedito la lettera la mattina, dal centro, e non ci aveva pensato più. Non era un gesto. Era una chiusura di cantiere: si documenta, si consegna, si protocolla.

Alle sette di sera spense la luce, accese la Wood per abitudine e la passò sulla cornice, che fluoescé verde e uniforme, tutta antica, tutta vera.

Poi la passò, come faceva ogni sera da tre anni, sulle proprie mani.

Non c'era niente da vedere. Le mani sono mani.

Ma da tre anni, sotto quel viola da obitorio, le sembrava che fossero un po' meno nere di prima. Non pulite. Meno nere. E sapeva che era un'impressione, e sapeva che era una cosa che non si può dichiarare in nessuna relazione tecnica, e la teneva lo stesso, nel quaderno numero 19, sull'ultima pagina, con una sola parola.

Prosegue.

Rosa

La Villa delle Ortensie fu venduta nel maggio del 2026 a una coppia di olandesi che aveva visto le fotografie su un sito di case storiche e che si innamorò della serra.

Marta Venturi comprò un appartamento ad Arezzo, ottantasei metri quadri, terzo piano, ascensore, e non piantò niente sul balcone.

Nicola tornò a Bruxelles e non tornò più.

Dario Serra si iscrisse a ingegneria acustica, il che, se uno ci pensa, è la carriera più prevedibile del mondo per un ragazzo che ha passato l'adolescenza a registrare le voci di casa propria. Va a trovare suo padre due volte l'anno. Parlano di calcio. Una sola volta, nell'agosto del 2026, Leonardo gli ha chiesto: «Tua madre, quella notte, il messaggio l'ha sentito?» E Dario ha detto di no. Per la seconda volta. E lo ha detto peggio della prima, perché ci sono bugie che si consumano come il vino da tre euro, e a un certo punto restano solo le parole.

L'ultima mattina, prima di consegnare le chiavi, Marta è tornata da sola.

Ha girato per le stanze vuote contando le finestre, perché conta le cose da quando ha sei anni, da quando sua zia è morta al piano di sopra e nessuno le ha spiegato come, e ventidue stanze fanno quarantuno

finestre più due abbaini, e il conto torna sempre, ed è l'unico che torna.

È entrata nel piano nord. Ventisette metri quadri più un bagno. Vuoto. La stanza di Ada, la stanza di Leonardo, la stanza di nessuno. Ha aperto l'armadio, che era vuoto dal 2007, e ha sentito ancora, in fondo, l'odore della naftalina di sua zia, quasi quarant'anni dopo. Le cose restano nelle case anche quando le porti alla Caritas.

Poi è scesa in serra.

L'operaio aveva rimurato tutto e l'intonaco nuovo era ancora più chiaro del resto: un rettangolo pallido nel muro scuro, come una radiografia. Sotto la Wood, ha pensato Marta — e non aveva mai visto una lampada di Wood in vita sua, ne aveva solo letto negli atti — sotto la Wood quel rettangolo sarebbe venuto nero.

Riconoscibile a distanza ravvicinata.

Sul davanzale c'era il vaso.

Marta lo ha preso. Pesava. L'ha portato fino alla macchina con le braccia tese e la giacca dell'udienza che si sporcava di terra, e quando l'ha caricato nel bagagliaio si è accorta che il germoglio era diventato una pianta di trenta centimetri, con le foglie larghe e tre boccioli chiusi.

Fiorirono in giugno, sul balcone di Arezzo, al terzo piano, in una terra comprata al supermercato.

Erano rosa.

Marta li guardò a lungo, la prima mattina, con il caffè in mano e il sole sui palazzi di fronte. Rosa. Il colore che quelle piante fanno quando nessuno scende in ginocchio a correggere il terreno. Il colore della natura del fiore, se uno crede che i fiori abbiano una natura.

Poi andò a prendere il sacco di solfato d'alluminio che aveva comprato in aprile al vivaio sulla provinciale, che era lì da due mesi,

appoggiato dietro la porta finestra, ancora chiuso.

Lo guardò per un tempo lungo. Lo soppesò: due chili. Lo aprì. Sentì l'odore, che è un odore di niente, di polvere e di metallo, l'odore della cosa che ogni marzo per trentotto anni sua madre aveva messo nella terra per decidere di che colore doveva essere il mondo.

Ne prese una manciata.

Restò così, con la mano chiusa sopra il vaso, per un tempo che non ha mai misurato, e Marta Venturi misura tutto.

Poi riaprì la mano sopra il sacco, e lo richiuse, e lo riportò dentro, e lo mise nel ripostiglio, dietro l'aspirapolvere, e chiuse la porta.

Le ortensie restarono rosa.

Non è redenzione. Marta Venturi non ci crede.

È soltanto che, per la prima volta in quarantacinque anni, ha lasciato che una cosa viva prendesse il colore del posto in cui stava, senza intervenire, e ha documentato l'esito, e l'ha trovato — con una parola che non avrebbe mai usato in un atto — sopportabile.

Fine